

DOM. F. DE AQUINO CORRÊA
ARCIVESCOVO DI CUIABÀ - DELL'ACCADEMIA BRASILIANA

UN FIORE DEL MATO GROSSO

*

PADRE ARMINDO MARIA DE OLIVEIRA

*

*Traduzione dal Portoghese
del Sac. MARIO BLANDINO
Salesiano*

MILANO 1935 - SCIOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
VIA COPERNICO N. 9

UN FIORE DEL MATO GROSSO

DOM. F. DE AQUINO CORRÊA

ARCIVESCOVO DI CUIABÀ - DELL'ACCADEMIA BRASILIANA

UN FIORE
DEL MATO GROSSO

*

PADRE ARMINDO MARIA DE OLIVEIRA

*

*Traduzione dal Portoghese
del Sac. MARIO BLANDINO
Salesiano*

MILANO 1935 - SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
VIA COPERNICO N. 9

DEDICA

Sono quasi due anni dacchè ho dato principio a queste pagine, ma solo adesso mi fu possibile terminarle, quasi alla vigilia delle Nozze d'Argento del mio povero sacerdozio, che ricorreranno nel gennaio prossimo.

Mi venne quindi naturale il pensiero di farne la pubblicazione in memoria di questa data, tanto più che, tracciando la biografia d'un sacerdote, esse possono ben servire di stimolo a tutti quanti abbracciamo la stessa carriera divina.

Ecco perchè le mando oggi per le stampe, e mi piace dedicarle ai miei cari salesiani, ai diletti sacerdoti e fedeli della mia archidiocesi, all'amata gioventù della mia patria, infine a tutti quelli che mi hanno offerto preghiere perchè possa celebrare meno indegnamente questo evento, il quale, più che recarmi gioia, mi confonde.

In fine, mentre dichiaro di conformarmi in tutto alle sagge prescrizioni di Urbano VIII e della Santa Madre Chiesa, per riguardo al contenuto, chiedo a Dio che questa vita di sacerdote, troncata ancora in fiore, valga a produrre molti frutti di bellezza spirituale, perchè si avveri in qualche modo il detto dell'Ecclesiastico: « flores mei fructus honoris et honestatis » 1).

Rio, Ottobre 1933.

† FRANCESCO
Arcivescovo di Cuiabá.

1) Eccl. xxiv, 23.

SCHIARIMENTO

L'autore di questo gioiello di letteratura portoghese non ha bisogno di presentazione.

S. E. Rev.ma Monsignor FRANCESCO CORRÊA d'AQUINO, Arcivescovo Salesiano di Cuiabà, e membro dell'ACCADEMIA Letteraria di Rio de Janeiro, volle ricordare il suo 25° di prima Messa, scrivendo di Padre Armindo Maria De Oliveira, suo concittadino e poi conovizio e confratello nel campo della Congregazione Salesiana.

Seppe ritrarre tanto bene l'anima di quel degno figlio di D. Bosco; aspirammo tanto avidamente il profumo di quel fiore della generosa terra Matogrossense, che volli fosse tradotta la bella biografia anche nella lingua, che di S. E. Monsignore è una seconda favella.

Questa pubblicazione sarà doppiamente accetta alle anime buone, ora che, per l'eroico sacrificio dei due Missionari P. Pedro Sacilotti, e P. Giovanni Fuchs vittime e martiri del loro zelo apostolico, le Missioni del Mato Grosso si imposero alla commossa ammirazione del mondo intero.

Cuiabà, Novembre 1934

P. ERNESTO CARLETTI
Ispettore del Mato Grosso
e Goyaz.

PROLOGO

Florebit quasi liliūm.

SCRIVO queste memorie del cuore per i giovani, quelli a cui oggi sorride il mondo, come trent'anni fa sorrideva pure a noi, che andiamo ormai declinando verso il tramonto: *inclinata est jam dies*¹⁾. Ed è con il pensiero immerso in tale già lungo passato che vo tracciando queste righe, in questo medesimo luogo²⁾, donde parmi ancora contemplare la mia gioventù, che sei lustri addietro, nella freschezza delle sue diciassette primavere, per favore specialissimo del cielo, qui giungeva e si raccoglieva all'ombra di questa Casa di noviziato, dando un estremo addio agli incanti del secolo.

Dio mio! chiudo gli occhi e ricompongo nella mia fantasia l'atmosfera color di rosa, in cui allora

1) Luc. XXIV, 29.

2) Questo capitolo fu scritto nella Casa di Coxipó, ove era un tempo il noviziato.

palpitavano i nostri cuori giovanili. « Che amor! che sogni! che fiori! Qui è il cielo? un manto turchino! Il mondo, un sogno dorato! La vita, un inno di amor! » Ma riapro gli occhi, e che vedo? Il silenzio delle tombe e il vuoto immenso del rimpianto!

Che è divenuta quella « giovinezza dorata » che altra volta trionfava nelle sale, nei giardini pubblici, in ogni parte e mi si presentava così felice e immortale nella sua felicità? Che avvenne delle anime idolatrate che mi riempivano la vita di affetto e di carezze? Che delle speranze folgoranti che mi coloravano tutto il futuro cogli splendori dell'iride? Ahimè! sola mi risponde la voce dell'Eterno, che grida a tutti i secoli: « Vanità delle vanità, tutto è vanità! » *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas!* ¹⁾)

Queste sì gravi e solenni riflessioni mi assalirono, con insolito fascino, quando, nel 1918, vidi cadermi al fianco, nella piena virilità in fiore dei suoi 36 anni, il più intimo dei miei connovizi e fratelli d'abito, il Sac. Armino Maria De Oliveira. Fin d'allora proposi, sotto l'impressione salutare di queste verità, di perpetuare la sua memoria attraverso alle reminiscenze della nostra amicizia religiosa e fraterna. Iddio, però, dispose che questo lavoro fosse differito fino ad ora, forse perchè il sentimento delle vanità mondane, a cui

1) Eccle. 1, 2.

tutti e due avevamo rinunciato di buon'ora, si rendesse anche più intenso e profondo.

E, difatti, trascorsi 14 anni da quella morte, nuove croci vennero a popolare la necropoli del passato. A dismisura si allarga il vuoto dei rimpianti. E il sorriso della vita, giorno per giorno, impallidisce e declina.

Non mi si dica che il mondo ringiovanisce e ad ogni momento ritorna in fiore. Lo so bene, ma per chi sono i suoi fiori? Non certo per le generazioni che sono invecchiate, ma solo per quelle che sbocciano. Ed è tanto ridicolo che i vecchi facciano propri i sorrisi del mondo, quasi s'appigliassero ai giochi dell'infanzia.

Comunque, resteranno sempre mancanti del più, cioè della sensazione che la vita cresce, dando l'impressione di fioritura perenne. Le vite in declivio ricordano, al contrario, la caduta, la fine, la tomba. Il cuore che batte le ore vespertine della vita non si illude più, o la sua illusione non ha più la medesima sincerità ineffabile del tempo che fu.

Si è che dopo la sera viene fatalmente la notte. Dopo la vita, la morte. Dopo il mondo, l'al di là. Al tempo segue l'eternità, che può essere tanto l'immortalità della vita nel gaudio, quanto quella immortalità della morte che al santo e sapiente Cardinal Bellarmino strappava queste esclamazioni: « O vita mortifera! O morte immortale! Se sei vita, come puoi esser morte? Se morte, come puoi esser vita? Ma la ragione è che non sei nè

morte nè vita, perchè tanto la vita che la morte racchiudono qualche bene; a te però non già beni, ma tutto e solo il male della vita e della morte » 1).

Quanta sapienza, poi, brilla in queste riflessioni, ereditate dallo stesso eminente dottore! : « Nulla si può pensare di più infelice, scrive egli, dell'uomo che non raggiunge il fine per il quale fu creato. Tutti gli altri esseri, siano bruti, piante o cose inanimate, non conseguendo il loro destino, nulla soffrono quando muoiono o periscono. Ma l'uomo, se fallisce il suo fine, che è la vita beata ed eterna, neppure colla morte finisce di esistere e di vivere, ma condurrà una vita peggiore di tutte le morti, sì da cercare eternamente la morte, senza mai trovarla: *che la seconda morte ciascun grida.* (Inf. I, 117). Ecco perchè il più stolto fra gli stolti e il più inconscio è colui che non si sforza a tutt'uomo per giungere alla felicità eterna; tanto più che non si perde la eterna felicità senza, per ciò stesso, cadere nell'abisso della dannazione eterna » 2).

Ah, Signore! Poveri noi, povero Armindo e povero me, se non ci fossimo lasciati guidare dalla grazia della divina vocazione! È la tua grazia che ci conduce al nostro fine: chi ad essa resiste, si svia e si perde fatalmente. Che sarebbe oggi dell'anima del compianto amico? E che resterebbe a

1) De arte bene moriendi. Lib. II, cap. 3.

2) Ibid. lib. II, cap. 16.

me se non cospargere di lagrime inutili il cadavere della giovinezza?

Grazie, però, alla tua misericordia, sento che quella giovinezza non è morta del tutto, poichè si è unita a te, che sei la vita. Dentro e fuori di me, tutto è invecchiato, mutato; Tu solo sei sempre il medesimo: *idem Ipse es!* ¹⁾ I geni vanno a Te, attirati dalla verità; il mio cuore venne a Te, cercando la vita. Fa, dunque, o Dio, che nell'ansia della vita, molti altri, che dico? tutti i cuori giovani, in Te cerchino e trovino per sempre la vita, la vita eterna, unica fonte vera di eterna giovinezza.

Con questo augurio, o Signore, depongo ai piedi della Vergine Immacolata queste pagine del più santo e nostalgico ricordo. Possano esse fare a molte anime il bene che fecero a me, al profumo di questa primavera spirituale, in cui Armino ed io consacrammo la nostra amicizia, e ancor oggi fiorisce, come un giglio, la sua memoria: *lorebit quasi lilium* ²⁾.

1) Ps. ci, 28.

2) Is. xxxv, 1.

ALL'OMBRA DELLA STESSA OASI

Ducam eam in solitudinem.

NESSUNO può immaginare, nè io so dire, la commozione con cui vado rivivendo questa narrazione, d'altra parte tanto ingenua, del passato. Sento di scrivere, come direbbe il Padre Vieira, « con tutta l'anima nella penna ». Si è che sto tracciando la vita di un'anima, che fu metà della mia, *animae dimidium meae*, vita nella quale presi tanta parte che, iniziandone il racconto, potrei ben dire con l'eroe Virgiliano: *pars magna fui*. Si tratta di un amico come quello che S. Agostino immortalò in un libro delle sue « Confessioni », amico legato a lui per comunione di studi, di età e di fiorente adolescenza: *societate studiorum nimis carum, coevum mihi, et conflorentem flore adolescentiae.* ¹⁾

Tanto più caro, però, di questo quanto più

1) Conf. Lib. IV, cap. 4.

santa fu la nostra amicizia, la quale, come qui appunto ci insegna il grande Dottore, « è vera solo quando Dio unisce a sè gli amici nella carità, sparsa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci fu dato ». Tale appunto la nostra.

Aggiungo che la miglior fonte di documenti di cui dispongo è il cuore; e in questo archivio è naturale che perfino i palinsesti abbiano palpiti di vita. Questo dico perchè non faccia meraviglia, anzi mi si permetta il tono lirico forse troppo soggettivo di queste pagine.

Quattro novembre 1902. Di buon mattino, baciai la mano a mio padre e partii per sempre dal focolare domestico. Passai per la Cappella del Collegio Salesiano, ad ascoltarvi la Messa e fare la Santa Comunione; uscendone mi avviai al Noviziato dei Salesiani di Don Bosco, posto sui margini del fiume Coxipo-mirim. Fra la Capitale e quel poetico fiume, testimonio del primo capitolo della storia di questo paese dell'oro, corrono da cinque a sei chilometri di boscaglia incolta e quasi deserta. Mi ci addentrai pensoso. La vigilia aveva piovuto e, come suole accadere in tali occasioni, sorgeva allora un mattino dei più belli, tutto allegro, fresco, luminoso. Il cielo lavato aveva dolci riflessi come di limpido opale. La vegetazione ancora fiorita esalava la fragranza mattutina delle resine e dei nettari selvatici. Era un'onda di profumi, un'aria soave, in cui trillavano cristallini i primi gorgheggi degli agresti abitatori del cielo.

Quella atmosfera d'incanto che m'inebriava tutti i sensi non mancò di influenzare il mio spirito. Questo ricordo, oggi, mi dà non so qual' impressione delle feste che usano celebrarsi alla porta dei conventi per le vergini del Signore nei giorni della sacra vestizione. Prima di vestire il ruvido saio, prima di consegnare la capigliatura alla forbice del cerimoniale liturgico, prima che il pesante portone della clausura si sbarri dietro a loro per sempre, le donzelle indossano le vesti più sfarzose. Come S. Chiara di Assisi con le sue vesti e borzacchini di seta, la sua cuffia e la cintura ornate di perle, o S. Teresa del Bambino Gesù, coi suoi veluti bianchi, ornati dei pizzi più fini di Alençon. Quello splendido mattino fu, per la mia anima, la sua festa di addio al mondo.

Assorbito dal pensiero del passo decisivo che compivo, percorsi a piedi, tacito e solo, tutto quel tratto. Ed ecco che, a circa cinquecento metri, sull'alto del ponte metallico teso sopra il fiume, scorgo, finalmente, la tenuta ove dal 1899 funzionava, col titolo di Oratorio S. Antonio, il noviziato salesiano.

Allora l'aspetto di quella casa solitaria di campagna era molto più rustico di oggi. Non vi erano gli attuali cancelli a steccato, nè le inferriate di cinta, non l'edificio costruito in mattone, dove ora si trovano la Cappella e il dormitorio. Una rozza porta di aste inchiodate dava ingresso alla povera

abitazione, coperta di semplice tetto, col portico di fronte, più o meno come anche oggi si osserva. Tre porte danno su quella tettoia; al centro vi era la camera del Direttore, a destra di chi guarda, lo studio, a sinistra la piccola Cappella, poverissima, dedicata a S. Antonio. La statua del titolare era venerata sull'altar maggiore: ai lati, su due minuscoli altari collocati negli angoli delle pareti, due statuette: del S. Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Posteriormente si trovavano il dormitorio e la sacrestia. Al piano inferiore, attiguo e perpendicolare a questa, il refettorio e di seguito la cucina. Ad un cinquanta metri verso levante, come anche ora, ma separato a quel tempo da una rigogliosa piantagione di banane, si scorgeva la tettoia colla macchina per la fabbricazione della « rapadura » e dello zucchero grezzo. Il terreno coltivato era molto minore e la boscaglia che costeggiava il fiume giungeva quasi a ricoprire la Cappella coi suoi rami, ove non di rado si cullavano uccellini e fiori. Qualche cavallo, alcuni muli e vacche pascolavano qua e là, mentre i gioghi stavano a riposo.

Tale lo scenario bucolico di quel vivaio di anime, ove sotto un baldacchino di fronzuti alberi mi ricevettero il compianto Direttore, Don Filippo Pappalardo, il solerte assistente, chierico Clemente Doroszewski, professi, novizi e aspiranti, tutti, insomma, e con tanta cordialità e allegria, che nello

stato d'animo in cui mi trovavo, mi fece l'effetto di un balsamo calmo e confortante.

Fra tutti i giovani, si distingueva per la soavità ascetica della modestia, un giovanotto sui venti anni: era Armindo. Non fu questo il nostro primo incontro. Esso avvenne, benchè rapidissimo, sui banchi della scuola elementare. Nel Collegio Salesiano, da ultimo, ci eravamo avvicinati un po' di più. Però non eravamo mai entrati in relazione di intima confidenza. I caratteri erano differenti. Solo la vita religiosa potè fraternizzarli, al punto che più tardi gli scrissi, in una lettera in versi, la verità espressa nella seguente quartina:

*Recebi, tempos ha, tua cartinha
Tão branca como é branco o santo amor,
Que na quadra melhor da vida minha,
Fundiu numa alma só nossa alma em flôr.*

Così fu, mentre mai fino allora avevamo avuto scambi d'idee a riguardo di vocazione religiosa. E ben si può dire casuale il nostro incontro, sotto i mistici alberi di quel tranquillo asilo di pace che era il noviziato. Dio ci aveva guidati colà, e per ognuna delle nostre anime si realizzavano le parole da Lui dette una volta per bocca del profeta: « La condurrò in solitudine, per meglio parlare al suo cuore. « *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius.* ¹⁾

1) Os II, 14.

Eravamo due pellegrini del deserto che, per diverso cammino, giungevano all'ombra della medesima oasi. Di lì avremmo proseguito uniti, diretti alla Canaan misteriosa, ove scorreva il latte e il miele degli stessi ideali, che, senza che l'uno sapesse dell'altro, la nostra giovinezza aveva sognati.

II

IL FIORE CHE GERMOGLIA

Germinabit sicut liliū.

DON Armindo era nato in Cuiabà, il 6 settembre 1882, figlio legittimo dell'allora alfiere Giovanni Capistrano de Oliveira, già morto, e di Donna Umbellina Pereira Mendes ¹⁾. Fu battezzato il 1° dicembre di quell'anno, nella Cattedrale della stessa città, dal rispettivo parroco, Canonico Gioachino De Sonza Caldas. Il suo nome completo era Armindo Libanio Capistrano De Oliveira, ma egli stesso, all'atto della professione religiosa, volle semplicemente chiamarsi Armindo Maria de Oliveira.

L'ambiente in cui, dentro e fuori della famiglia, crebbe il giovane Armindo, non era affatto propizio allo sbocciare della vocazione ecclesiastica. Il regalismo dell'impero falsava, tra noi, i più santi ideali del presbiterato. La vita sacerdotale attirava

1) Mentre queste pagine stavano per andare alle stampe, ho saputo della scomparsa di questa veneranda signora. Pace all'anima sua.

meno per il suo spirito di sacrificio e di rinuncia al mondo che per la distinzione sociale e il prestigio politico di cui godeva. Le preoccupazioni mondane invadevano facilmente il santuario. Di qui una non so quale atmosfera di scandalo, da pervertire insensibilmente, fin nelle coscienze più sane, la nozione divina del sacerdozio. La Chiesa alzava la voce per mezzo de' suoi organi legittimi; però si sentiva vincolata nella sua libertà dai poteri temporali, all'ombra dei quali vivevano i ministri del culto.

Venne la repubblica e spazzò, a buon punto, tali ambizioni secolari. Si diffuse allora, intorno al clero, un profondo disprezzo, che andava dall'indifferenza al sarcasmo. Disparvero le male erbe delle vocazioni false e fallite, ma sopravvenne la siccità e la sterilità. Si fece il deserto.

Una vera vocazione sacerdotale che sbocciasse lì, in quelle condizioni, ci parrebbe quel « fior di fuoco », di cui parla il poeta, quei cactus gloriosi, che all'orlo del cratere estinto e disfatto, germogliano attraverso le rocce decomposte, per far d'improvviso spuntare, come un tuono nel silenzio, per lo spargersi al vento del polline d'oro, il suo fiore infuocato ¹⁾. Tale fu la vocazione di Armindo.

1) Pourtant, suprême effort de l'antique incendie,
A l'orle de la gueule à jamais refroidie,
Éclatant à travers les rocs pulvérisés,

Comme un coup de tonnerre au milieu du silence,
Dans le poudroiment d'or du pollen, qu'elle lance,
S'épanouit la fleur des cactus embrasés. HEREDIA.

La famiglia cuiabana, lungi dall'attenuare, aggravava, per lo più, le influenze dell'ambiente. La sua fede cattolica si può ben dire che si trovava semimorta. Si era ormai ridotta a quel vago sentimentalismo religioso, che, disprezzando, molte volte, ciò che è essenziale, si attacca a pratiche accessorie. Era quindi naturale che nella famiglia di Armindo a tutti ripugnasse l'idea di consacrare al servizio di Dio uno dei loro. D'altra parte, essendo essa tra il fior fiore della società, non mancava nel suo seno, per allettare la fantasia dei giovani, la nota delle eleganze mondane. Fu così che, almeno fino ai 15 anni, Armindo sembra non aver avuto alcun pensiero serio di offrirsi a Dio. Lo si apprende da una lettera, scritta nel 1897 al fratello Manéco, che studiava in Rio de Janeiro, e nella quale manifesta il desiderio di riunirsi a lui, due anni dopo, naturalmente per continuare gli studi in qualche carriera profana.

Frattanto, nel 1896 Armindo si era iscritto nel Collegio Salesiano di Cuiabà, il cui programma di insegnamento, in quell'epoca, si limitava al primo anno di ginnasio. Egli seguì esattamente questo anno, finito il quale dovette uscire, ed iscriversi nel Liceo Cuiabano, ove finì gli studi secondari.

Fu rapido, come si vede, il passaggio di Armindo per la scuola salesiana, ma lo spirito di Don Bosco insensibilmente l'aveva fatto suo. Nella lettera sopra riferita, egli dice al fratello, che aveva pure studiato in quel collegio: « I Superiori man-

dano tanti saluti; sono uscito di là, frequento il secondo anno al Liceo, ma vado sempre a trovarli ». Che bell'esempio non offre qui Armindo a tanti ex allievi, immemori dei loro doveri di gratitudine verso i maestri! Suppongo che circa quel tempo egli abbia fatto la Prima Comunione, entrando pure a far parte della Compagnia di S. Luigi, in cui divenne uno dei soci più esemplari. In questa medesima convivenza con i Salesiani, egli acquistò una certa delicatezza di coscienza, che si rivela nel seguente tratto di altra missiva diretta al fratello nel 1896. Avendo in essa fatto allusione, ancorchè molto attenuata, ad un argomento mondano, non lasciò di aggiungervi questo poscritto: « Non mostrare questa lettera a nessuno, perchè è molto male scritta, ed anche per le sciocchezze che contiene »).

Era il sentimento delle vanità mondane che cominciava a penetrare più addentro nel suo spirito. Era l'influsso della scuola di Don Bosco, che gli faceva conoscere il valore dell'anima e l'importanza suprema di salvarla. Erano i primi sintomi dalla vocazione divina alla verginità, che stava per germogliare, come candido giglio, nel suo petto: *germinabit sicut lilium* ¹⁾).

La famiglia notò le tendenze del figlio e cercò di sviarle. Pessimo costume della nostra educazione mondana, è l'iniziare i figli, perfino appena

1) Os. XIV, 6.

fanciulli, nelle premature preoccupazioni della galanteria e del matrimonio. Sono conversazioni fatte a titolo di facezia e di amabilità, ma che non mancano di appannare lo splendore dell'innocenza, a cui, in tale età la stessa natura diede per tutela l'ignoranza. Armindo non isfuggì questa epidemia. Soprattutto quando cominciarono a dubitare sulle sue idee, rincrudirono gli assalti. Ma egli seppe neutralizzarli con una graziosa evasiva. Gli domandavano: Armindo, con chi vuoi sposarti? Con B., rispondeva egli infallibilmente. Allora cominciarono a passargli in rassegna tutti i nomi femminili che avessero quell'iniziale. Ma nessuno coglieva nel segno, perchè egli li rifiutava tutti. Finchè una volta qualcuno disse: « Ah so. È Balbina, la negra! » Fu una risata generale, ma Armindo, senza alterarsi, confermò: « Ed è appunto nera! »

B. era la « batina » per i portoghesi, cioè la tunica nera della professione verginale del sacerdote, che, come quel « giglio fra le spine » di cui parla il Cantico dei Canti, fioriva già intimamente, nel sogno eroico della sua adolescenza.

Non si fermarono qui le astuzie, che adoperarono i nemici della sua vocazione religiosa per ostacolarliela, ma ricorsero ad un mezzo di efficacia tremenda per un cuore come il suo, sul punto di aprirsi alla vita: la lettura di libri contrari alla fede e romanzi mondani.

Premuto dall'autorità di chi ve lo induceva, Armindo ebbe a concedere alcun che, ma finalmente vide che era d'uopo tagliar netto questo abuso, e sapete ciò che fece? Bruciò uno di quei volumi! E il meglio fu d'aver colpito nel segno, essendo proprio un libro di valore, venutogli nelle mani sotto responsabilità di varie altre persone, le quali pure lo avevan ricevuto in prestito e, senza darne conto al padrone, andavano leggendolo e a lor volta imprestandolo successivamente. Tombola! È facile immaginare lo sconcerto che ne nacque: fu un allarme! In conclusione, tutti giurarono di mai più imprestargli alcun libro. Era ciò ch'egli voleva.

Così cominciarono a conoscere meglio con chi avevano a fare: era un giovane timoroso e pacifico, ma non meno risoluto e fermo. Non si perdettero, pertanto, di coraggio; ma, oltre altre astuzie più o meno pericolose, macchinarono ancora contro di lui il tiro seguente, che fu anzi una vera insidia.

Armindo contava circa 18 anni, quando, un dato giorno, fu invitato ad una festa famigliare. Si conoscevano le sue doti come pianista e non si tardò a fargli insistenze perchè suonasse un pezzo. Egli si schermì quanto potè, ma tanto fecero che alla fine dovette sedere al piano. Aveva appena cominciato, quando ecco sorgergli accanto una giovane della famiglia, col pretesto di voltargli le pagine del libro. Armindo non ne provò affatto pia-

cere, ma proseguì. Dopo un poco, però, venutogli un sospetto, interrompe di botto la musica e si alza. Non si era ingannato. La sala era deserta! Tutti gli altri si erano ritirati. Va alla porta per uscire, ma la trova chiusa dal di fuori! Corre all'altra porta: anch'essa è sbarrata! Non v'era che una finestra aperta: balzò fuori per quella. Sapeva già molto bene egli, che in simili attacchi, l'unico mezzo di vittoria è la fuga, il che è sempre, in quei casi, la più eroica ritirata strategica: fuggire è vincere! Quelli che lo spiavano di fuori per la finestra, scoppiarono a ridere; ma il pericolo c'era stato, e solo una virtù come quella di Armino, assistita dalla grazia, potè uscirne così, più bella e gloriosa.

In tal modo, mentre non gli pareva ancora opportuno manifestare il suo segreto, *secretum meum mihi* ¹⁾, egli andava deludendo le arti del mondo, finchè, al momento buono, in mezzo allo stupore dei circostanti, si schiuse luminosamente il fiore della sua vocazione, vero « fiore di fuoco », ma di quel fuoco che Gesù Cristo venne a portare sulla terra. E non vi fu potenza capace di contrastarla.

1) Is. XXIV, 16.

III

ALI DI COLOMBA

Elongavi fugiens.

ARMINDO aveva ricevuto dalla natura, come vedremo, un temperamento soave e sensibilissimo di poeta. Si può quindi immaginare l'impressione che su lui produceva il mondo con le sue magie. Tuttavia, nel sentire la voce di Dio che lo chiamava a una vita di rinuncie, seppe collocare la ragione e la fede al disopra di tutte le resistenze sollevate dagli istinti posti in allarme.

Nel 1906, egli mi scriveva una lettera a Roma, con questa chiusa: « Non ti auguro ricchezze, nè piaceri; sono beni fallaci: *visa mendacia*. Non ti desidero onori; sono fiori di un giorno, bagliori chimerici: *omnis gloria tamquam flos foeni*. Non ti desidero vita lunga, se non intessuta di giorni pieni; d'altronde, i giorni dell'uomo sono contati: *breves dies hominis sunt*. Desidero, anelo per te una cosa sola: che ti faccia presto un grande santo salesiano ».

Ecco, in queste poche parole, tutta l'anima di Don Armindo: augurava al suo povero fratello ciò che egli stesso da molto tempo si era proposto. Intelligente, simpatico e amabile, poteva ben aspirare a un futuro di rose nel mondo; ma le dispreggiò, alla luce di quei divini pensieri. Che sono ricchezze, piaceri, gloria terrena? Il meno che si possa dire di tutto questo è che sono falsi beni, perchè non soddisfano, nè acquietano il cuore dell'uomo, essendo troppo somiglianti a quelle « false visioni » di cui parla l'Ecclesiastico: *visa mendacia* ¹⁾. E quando anche potessero saziarci l'anima, quanto tempo durano? La nostra anima è immortale, ed esse? Ohimè, sono come « il fiore del campo », dicono le Scritture, e specialmente lo dice il Principe degli Apostoli, citando Isaia: *tamquam flos foeni*. « Seccò l'erba e cadde il suo fiore! » ²⁾ Ancor oggi, e forse oggi più che mai, è vera la parola del libro antichissimo di Giobbe: « Sono brevi i giorni dell'uomo. » *Breves dies hominis sunt* ³⁾.

Convinto di questo, Armindo adottò per suo motto il detto immortale dell'eroico giovane Luigi Gonzaga: « Ciò che non è eterno, è nulla » *quod aeternum non est, nihil est!* La sua generosità nel corrispondere così alla chiamata divina a questo olocausto di tutte le speranze mondane, meritò che

1) Eccli. xxxiv, 2.

2) Pet. I, 24.

3) Job. xiv, 5.

Dio lo innamorasse tanto dello stato religioso, che egli sentì rapirsi giovinezza e vita dietro questo ideale e con una veemenza, che si vedeva ben superiore alla sua natura timida e condiscendente.

Ma tu che mi leggi, domanderai: Non poteva Armindo, e non possono le anime in generale salvarsi, vivendo cristianamente nel mondo, senza necessità di quell'altra vita di tanto sacrificio? Ed io rispondo distinguendo: le anime non chiamate a quell'altra vita, lo possono certamente; ma quelle che vi sono chiamate non possono. E la risposta non è mia, bensì dei Santi Padri, teologi e maestri di vita cristiana. « Dio misericordioso, autore e padrone di tutta la grazia, determina e segna per ogni uomo la sua via, seguendo la quale gli è facilissimo raggiungere la sua salvezza eterna. » Chi si avvia e continua per questa strada, fa la volontà di Dio e trova la pace; chi invece preferisce mettersi per altri sentieri, corre grave rischio di non aver poi le grazie necessarie per salvarsi... Se si vuole garantire la propria salvezza è indispensabile che nulla omettiamo nè risparmiamo per seguire la divina chiamata, perchè così avremo da Dio speciali aiuti che ci renderanno facile e sicura la via della eterna vita. Ce ne dà la ragione S. Paolo, quando dice che « ognuno riceve da Dio il suo dono », cioè, come spiega Cornelio A Lapide: « Dio destina ogni uomo ad un modo speciale di vita e sceglie lo stato in cui gli riserva potenti mezzi di salvezza ». Così scrive il grande amico della gioventù, S. Giovanni Bosco.

Frattanto era giunto il momento in cui Armindo dovette comunicare alla famiglia la sua risoluzione di entrare nella Congregazione Salesiana di Don Bosco e abbracciare lo stato sacerdotale. Tutti, come era da aspettarsi, si opposero decisamente. Ma il generoso giovanotto non si perdette di coraggio. La lotta fu lunga e terribile. Delicato com'era e affettuoso all'estremo con la famiglia, lo addolorava più di tutto quella contrarietà. D'altra parte, come abbiamo già visto, non lasciavano mezzo intentato per insinuare nel suo spirito l'idolo della vanità, che, al dire della Sapienza, oscura e trasforma i buoni propositi ¹⁾. Ma egli, mettendo in pratica i consigli dei maestri, cioè la discrezione, l'orazione ed il raccoglimento, ebbe il sopravvento in tutti gli scontri, i quali duravano da ormai quattro anni.

Non doveva più transigere. Stava per cominciare i ventun anni di età, e dinanzi agli occhi aveva esempi dei più illustri giovani, i quali avevano superato con forza la stessa crisi, riportandone il migliore successo. Erano questi, fra tanti altri, un Stanislao Kostka, un Pietro di Alcantara, un Filippo Neri, un Francesco Zaverio, e, sopra tutti, il grande luminare delle scienze filosofiche e teologiche, Tommaso D'Aquino. Avendo questo, infatti, vestito l'abito domenicano senza il permesso

1) Sap. IV, 12.

di sua madre, la contessa Teodora, essa volle obbligare il figlio a deporlo. Ma egli fugge. Lo catturano, lo chiudono nella prigione del castello, e qui con blandizie cercano di dissuaderlo dal suo santo proposito. Inutile! Allora un'indegna creatura, di aspetto attraente, entra per sedurlo nello stesso suo carcere. L'angelico giovane, però, come dicono le cronache, « ricaccia con un tizzone acceso il tizzone d'inferno ». Poi, fatta col carbone una gran croce sulla parete, vi si prostra in orazione. In quell'istante, come un'estasi soave lo rapì e gli angeli vennero a cingergli i fianchi di un cingolo celeste, in segno e come trofeo della sua vittoria sulle passioni della carne. Vinti, finalmente, tanti e sì grandi ostacoli, il giovane Tommaso D'Aquino persevera nella sua vocazione e diviene più tardi, come tutti sanno, una gloria della famiglia, della Patria, della Chiesa e dell'umanità.

Tali esempi stimolavano l'animo di Armindo, allo stesso tempo che lo riprendevano. Ogni giorno che passava lo faceva sentire sempre più indegno di sì grandi modelli. Ed ecco che, un bel giorno, fugge anch'egli dalla casa paterna, verso la solitudine sacra del noviziato. Dio gli aveva finalmente dato quelle ali di colomba, *pennas sicut columbae*, per cui sospirava il real profeta, e come questi poteva ripetere: « Fuggii lontano e rimasi in solitudine ». *Elongavi fugiens et mansi in solitudine* ¹⁾.

1) Ps. LIV, 8.

Questo accadde il 30 agosto 1902, festa della gloriosa santa americana, Rosa da Lima. Il giorno seguente, però, qualcuno della famiglia andò a richiamarlo, sotto pretesto di farlo congedare dai genitori e qui lo trattennero. Ma il 2 di settembre seguente egli fugge di nuovo. Questa volta, gran parte della famiglia, compresa la sua affezionatissima madre, fu vista piombare a Coxipó per strappararlo di là. Furono suppliche, minaccie, smanie. Quando vollero strappararlo a forza, il povero giovane, buttatosi in ginocchio, s'aggrappò al ferro che ancor oggi si vede là, fissato al suolo, per servire di nettascarpe. Consigliato, però, dal Direttore della Casa, si ritirò con i suoi. Frattanto, il 5 ottobre dello stesso anno, egli effettuava la sua terza fuga, di quelle « fughe gloriose » di cui parla Don Bosco.

Il Direttore del noviziato giudicò prudente comunicare il caso all'Ispettore, o Provinciale, allora il compianto Don Antonio Malan, morto da poco tempo come Vescovo di Petrolina. « In questo istante, diceva egli nella lettera, riferendosi ad Armindo, si presentò di nuovo in questo Oratorio, supplicandomi per carità in nome di S. Antonio, di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, di accettarlo definitivamente, non volendo più ritornare in famiglia. Mi manca l'animo di allontanarlo, ma, d'altra parte, non desidero affatto assistere un'altra volta alle scene avvenute ». L'Ispettore trasmise la lettera al padre di Armindo, con la seguente nota: « In

vista dei precedenti e di tanta volontà, mi pare che la famiglia farebbe ottima cosa lasciandolo restare a Coxipó. Con questo consentimento non ho nulla in contrario per accettarlo ». Da quel momento lo lasciarono in pace; ma ne seguì una freddezza polare, che non fu pena minore per il suo cuore tenero e affettuoso. Pertanto si poteva consolare dicendo con maggior verità del re David: « Mio padre e mia madre mi abbandonarono, ma il Signore mi accolse » 1).

Fra le più belle massime attribuite ai sette saggi della Grecia, è celebre questa: *sequere Deum!* « Segui Dio ». Ciò che, però, essi dissero senza praticare. Armindo, come si vede, lo praticò senza dirlo, a simiglianza del patriarca Abramo, di cui S. Ambrogio 2) scrisse che aveva prevenuto coi fatti la parola della filosofia umana: tutto abbandonò per seguir Dio.

Quando, in quel mattino chiaro e indimenticabile, giunsi al noviziato, egli vibrava ancor tutto, per la scossa di quei fatti recenti: il ferro a cui Armindo si era afferrato rimase come proverbio e simbolo di fermezza nella vocazione. Tutti guardavano al magnanimo collega con un misto di ammirazione e di tenerezza. Egli solo procurava di tutto ridurre ad una farsa, ma una farsa che gli feriva a sangue il più intimo dell'anima.

1) Ps. xxvi, 10.

2) De Abraham Patriarcha, lib. 1, cap. 2.

Così entrava al noviziato il giovane aspirante.
Entrava già avvolto come in una luce di eroismo,
che ci richiama ancora alla mente l'igneo fiore di
cacto, coronato, come qui ce lo descrive il poeta, dal
nimbo d'oro di polline che proietta attorno :

*Dans le poudroïment d'or du pollen, qu'elle lance,
S'épanouit la fleur des cactus embrasés!*

IV

SUBLIME FILOSOFIA

Nosce teipsum!

SULLA facciata severa dei seminari e delle Case di noviziato, meglio che sul tempio pagano di Delfo, si avrebbe dovuto scrivere la celeberrima sentenza: Conosci te stesso! *Nosce teipsum!*

Ebbe ragione la sapienza antica di gloriarsi di questa frase, a tal punto che uno dei suoi poeti scrisse che essa era discesa dal cielo, per imprimersi nei cuori e sempre farsi ricordare:

*E cælo descendit GNÓTHI SEAUTON
Figendum et memori tractandum pectore 1).*

In essa, veramente, si cristallizza una di quelle irradiazioni dell'anima umana, che rompendo le tenebre in cui si nascondeva il paganesimo, ave-

1) Juv. Sat. XI, 27-28 (Gnothi seautón = conosci te stesso).

vano rivelato al genio di Tertulliano la naturale tendenza dell'anima al cristianesimo: *O testimonium animae naturaliter christianae!* ¹⁾

La formula di Delfo, però, ammette in pratica due interpretazioni, le cui conseguenze sono fra loro diametralmente opposte. O l'uomo conosce se stesso in relazione con gli altri esseri visibili, o in relazione con l'Essere supremo che è Dio. La filosofia pagana non seppe applicarla che nel primo modo, risultandone il sentimento della superiorità umana, incentivo di superbia. Solo il cristianesimo diede a questo principio la sua applicazione adeguata, facendone la base della più perfetta e sublime sapienza. E in qual modo? Insegnando all'uomo a conoscer se stesso, ma alla luce della conoscenza di Dio. Solo così egli può conoscere veramente se stesso, riconoscendo che non merita che disprezzo di fronte alla eccellenza divina.

Di qui nacquero quelle due città, come le chiama S. Agostino: la città della terra o degli uomini e la città di Dio: la prima costruita con l'amor proprio fino al disprezzo di Dio e la seconda con l'amor di Dio fino a disprezzare se stesso ²⁾.

Questo conoscere ed avversare se stesso, per amar Dio, è ciò che si ammira in una delle più note e deliziose pagine delle cronache fiorite di S. Francesco. Fu nella solitudine alta e solenne del Monte

1) Apol.

2) De civitate Dei lib. XIV, cap. 28.

della Verna. Francesco d'Assisi, la vera immagine del Divino Maestro, usava pure, come Lui, vegliar la notte in orazione sul monte. E chi sa quante volte il falco selvaggio di quelle sacre cime, il suo caro « fratel falco », con il grido mattiniero e stridulo, l'avrà svegliato, non dal sonno, ma dalla contemplazione e dall'estasi! E fu precisamente in una di queste angeliche elevazioni, che una volta lo sorprese Frate Leone, il suo fedele compagno. La notte stava già per declinare: inginocchiato in terra, volto eretto verso il cielo, braccia aperte ampiamente a croce, al chiarore d'una di quelle mistiche notti di luna dell'Umbria, il serafico patriarca pregava, e pregava come un giorno Gesù, ripetendo la stessa sua orazione: *eundem sermonem diceris* ¹⁾ « Chi sei tu, Signore? e chi sono io davanti a te? » così diceva e ripeteva incessantemente: *Quis tu, Domine? quis ego?*

E quando frate Leone lo supplicò che spiegasse quelle misteriose parole, il santo rispose: « Furono due grandi luci che mi apparvero. E domandando io: « Chi sei tu, Signore? » mi si offriva alla contemplazione l'abisso della infinita bontà, sapienza e potenza di Dio; e dicendo: « Chi sono io? » mi si spalancava un altro abisso, quello della mia nullità e miseria.

Ecco il più veritiero e completo, il più pratico e vivo, il più profondo e sublime commento che

1) Matt. xxvi, 44.

sia mai stato tessuto all'aforisma di cui Socrate faceva il fondamento della sua scuola.

Quando l'uomo si inabissa nella conoscenza di se stesso, ma così, paragonandosi a Dio, *homo compositus Deo* ¹⁾, come si potrebbe dire per servirsi d'una frase sacra di Giobbe, allora questa conoscenza, lungi dall'esaltar il suo orgoglio, lo conserva nell'umiltà. Questa umiltà però non lo abbatte, poichè d'altra parte si appoggia in quello stesso Dio, del quale per la fede conosce e riconosce la potenza.

Ecco adunque l'umiltà e la fede, che formano la base di quell'edificio della vita spirituale, di cui parla S. Paolo: *Dei aedificatio estis.* ²⁾

Dall'umiltà e dalla fede nascono naturalmente quei due altri sentimenti, la sfiducia di sè e la confidenza in Dio, che il Card. Mercier additava ai suoi seminaristi con queste parole ³⁾: « Sarete più tardi, come dovete e desiderate, sacerdoti santi e utili alla Chiesa, se uscirete dal Seminario con questa doppia disposizione interiore ben radicata: 1.^a una umile sfiducia di voi stessi; 2.^a una confidenza totale nella divina Provvidenza... Da sè sola, la sfiducia di se stesso, paralizza le energie; ma alleata alla confidenza in Dio essa dà allo spirito il vero orientamento dell'ordine e il sentimento di possedere la

1) Job. IX, 2.

2) I Cor. III, 9.

3) A mes séminariste, 7 conf.

verità : autorizza tutte le iniziative, prepara la volontà ad ogni resistenza e rende possibili tutti i successi. *Gratia Dei mecum* ¹⁾, la volontà aiutata dalla grazia di Dio, ecco il principio adeguato dell'azione che ci salva » cioè dei nostri atti utili alla salvezza eterna.

Non confidare in sè, ma tutto in Dio, come si vede non significa incrociare le braccia. Al contrario. Ed una delle più sapienti massime di Sant'Ignazio, nella quale si riconosce il conio pratico e luminoso della sua ascetica, ce lo dichiara così : « Sia questa, dice egli, la tua prima regola nell'agire : sforzati come se tutto dipendesse da te e nulla da Dio ; ma ricorri a Dio come se tutto dipendesse da Lui e nulla da te ».

Di qui si vede che, come la diffidenza di noi stessi ci porta naturalmente alla preghiera, così pure la confidenza in Dio dev'essere accompagnata dal nostro sforzo personale, ossia dalla cooperazione del nostro lavoro. Ecco, la preghiera e il lavoro, *ora et labora!* le due voci sonore che dalle più antiche laure fino ai moderni conventi e case religiose, echeggiano attraverso tutti i secoli, come la sintesi più armoniosa della vita più perfetta sulla terra.

Che ammirevole florilegio di spiritualità non fece germogliare il cristianesimo da quella formula in se stessa tanto arida ed inespressiva : *nosce teipsum!* La fede e l'umiltà, la fiducia in Dio e la diffidenza

1) I Cor. xv, 10.

di sè, la preghiera ed il lavoro, tali le tre paia d'ali, che a somiglianza delle sei dei serafini di Isaia, innalzano l'uomo, sotto l'impulso soprannaturale della carità, dall'abisso tenebroso del suo nulla fino all'abisso di luce in cui abita il Dio tre volte santo.

Questi pensieri riassumono, in qualche modo, la bellezza di quell'ideale di vita, di cui Armindo era rimasto incantato, e che lo aveva attirato irresistibilmente a quell'ascetico ritiro Salesiano. Certamente, nè lui nè io saremmo allora stati capaci di esprimerlo, ma lo sentivamo. Egli soprattutto, era come il cervo ferito che, ardendo d'una sete che lo bruciava da quattro anni, poteva finalmente estinguerla nella freschezza di quelle acque vive e cristalline: *ad fontes aquarum* ¹⁾. Quanto bene non comprendeva egli quella « vita angelica » quell'« alta filosofia », come i padri antichi la chiamavano, quella vita consacrata interamente a Dio.

Conoscere se stesso, per disprezzarsi; conoscere Dio per amarlo! Odiarsi per amar Dio! *Noverim me, ut oderim me! Noverim te ut amem te!* ²⁾ Che programma infinito! Quanto meglio lo realizza l'uomo in questo mondo, tanto maggiore sarà la sua felicità e gloria eterna. Ecco il tesoro nascosto ³⁾ di cui parla il Vangelo, la miniera insondabile che Armindo aveva scoperto nella vita religiosa, per

1) Ps. XLI, 2.

2) S. Agost.

3) Matt. XIII, 44.

cui aveva bramato abbandonar tutto sulla terra; *sileant a facie tua, dulcissime dilecte mi, coelum et terra!* ¹⁾)

E dopo aver letta quella bellissima epistola ad Eliodoro, uscita dalla penna geniale di S. Girolamo, che desiderî impetuosi aveva di gridare ai quattro venti: « O deserto, primavera dei fiori di Cristo! O solitudine, ove nascono quelle pietre preziose di cui nella visione dell'Apocalisse è costruita la città del grande Re! O eremo, ove si gode Dio tanto familiarmente! Che fai nel mondo, o fratello mio, tu che sei più grande del mondo? Fino a quando devi lasciarti opprimere dall'oscurità di quei tetti? Fino a quando ti deve r avvolgere il carcere e il fumo delle città? Credi a me: qui si contempla un non so che di luce più ampia. E che delizia per lo spirito, liberarsi dalle preoccupazioni gravi del corpo, per librarsi tra gli splendori di questa luce eterea e pura.

1) Imit. Chr., lib. IX, cap. III, 21.

V

VITA ANGELICA

Incipit vita nova.

So bene che i mondani sorridono di queste delizie di spirito, disdegnandole, perchè non le conoscono: *quaecumque quidem ignorant, blasphemant* ¹⁾). Non capiscono il godimento che vi possa essere in questa conoscenza del proprio nulla, davanti a Dio, in questa ascesa dell'anima verso di Lui, in questo disprezzo di tutto ciò che non è Lui, fino ad esclamare con S. Francesco d'Assisi: « Mio Dio e mio tutto! » *Deus meus et omnia!* È perchè non sanno chi sia Dio. Non afferrano la grandezza di questa speranza piena d'immortalità ²⁾ di cui parla il libro santo. Non concepiscono altre voluttà, all'infuori di quelle che si agitano dentro il triangolo fatale, tracciato da S. Giovanni nella sua prima epistola: « concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita » ³⁾. E

1) Jud. 10.

2) Sap. III, 4.

3) I Joa. II, 16.

come possono concepire l'idea di quell'altro piacere, se esso consiste precisamente nella rinuncia a tutti quei piaceri mondani? Frattanto vediamo che i santi godono più nel privarsi del godimento, che nel provarlo. E già Tertulliano domandava, in quel suo stile forte ed incisivo: « Quale maggiore voluttà vi può essere che il disprezzo di tutte le voluttà? » *Quae maior voluptas, quam fastidium omnis voluptatis?*

Questa voluttà soprannaturale e divina era stata il sostegno per il giovane Armino nella lotta contro il mondo, ed ora lo estasiava nel possesso del suo ideale di rinuncia e di sacrificio. Nonostante i suoi profondi dispiaceri, egli irradiava allegria. Dei quattro novizi che eravamo, nessuno godeva tanta letizia quanto lui, perchè nessun altro aveva dovuto, come lui, attraversare tante penose difficoltà.

Finalmente doveva cominciare per lui quella « vita angelica » per cui aveva tanto lottato e sofferto: *incipit vita nova*. Era una vita nuova, nella quale tutto lo incantava, cominciando da quello stesso ordine morale e materiale, che tanto impressiona gli spiriti, nella tranquillità ieratica dei chiostri, vero ordine che, secondo il pensiero profondamente filosofico di S. Agostino, ci guida a Dio: *ordo dux ad Deum* ¹⁾. Non era solo un ordine ideale

¹⁾ S. Agostino nel 1 lib. *De Ordine*, c. 9, n. 27, dice: « Ordo... perducet ad Deum », l'altra espressione, citata altrove, è più scultoria.

e teorico, era soprattutto pratico, permeando gli statuti e regolamenti della vita religiosa che avevamo abbracciato. E tutto questo, nel ritiro calmo dei boschi e delle acque del *Coxipó-mirim*, ci richiamava all'immaginazione giovanile quei deserti venerandi del Nilo e della Tebaide, e tante altre solitudini gloriose, ove i Paolo, gli Antonio, i Macario, i Pacomio, gli Ilario, i Basilio, i Gerolamo, i Benedetto, i Bernardo, i Francesco, i Domenico, gli Ignazio e moltissimi altri, osservando le famose e sapientissime regole dei suoi istituti, avevano raggiunta la vetta della perfezione spirituale della vita umana. Armindo si sentiva entusiasmato, e fin d'allora andò acquistando quell'amore alla vita regolare e comune, che doveva essere una delle note distintive del suo carattere religioso.

Altra profonda impressione aveva ricevuto egli, e fu il valore e l'importanza che quivi si dava al tempo, quel tempo che i figli del secolo buttano tanto pazzamente. Ed anche i più saggi di loro non seppero valorizzarlo, se non con questa miserabile sentenza: « il tempo è moneta ». Per i santi, invece, il tempo è molto più che moneta, giacchè non serve solo per acquistare beni temporali e terreni, ma per i beni eterni e del Cielo. Per questo Armindo amava ripetere il celebre e curioso sonetto che dice:

*Deus pede estricta conta do meu tempo,
Forçoso é do meu tempo já dar conta,
Mas como dar, sem tempo, tanta conta,*

*Eu que gastei, sem conta, tanto tempo ?
 Para têr minha conta feita a tempo,
 Dado me foi bem tempo, e não fiz conta;
 Não quiz, sobrando tempo, fazer conta,
 Quero hoje fazer conta, e falta tempo.
 Ah! se aquelles que contam com seu tempo,
 Fizessem desse tempo alguma conta,
 Não choráram, como eu, o não têr tempo!
 O' vós, que tendes tempo, sem têr conta,
 Não gasteis esse tempo em passatempo,
 Cuidae, emquanto é tempo, em fazer conta !*

Infine tutto, come si vedrà meglio più innanzi, tutto deliziava il novello cenobita: dal levarsi di buon mattino ad ora fissa, che al dire di S. Francesco « favorisce la salute e la santità » ¹⁾; dalla meditazione del mattino, così propria del saggio, il cui cuore dice la Bibbia che « Deve vegliare fin dalle prime ore davanti al Signore che lo creò » ²⁾; dalla S. Messa e Comunione quotidiana, dalla divozione alla Vergine Immacolata, fino allo studio, agli uffici più umili del novizio, a quelle nostalgiche « buone-notti » che mettevano punto alla nostra fatica diurna.

Sa il lettore cosa siano le « buone-notti »? Una tradizione delicata e caratteristica delle Case di Don Bosco, che ve la introdusse fin dai tempi eroici dei suoi oratori. Non sono più di un consiglio, un avviso, un ricordo, un pensiero, insomma, che non do-

1) Le lever matin sert à la santé et à la sainteté (Phil. P. III, c. 23).

2) Eccli. xxxix, 6.

vrebbe durare più di due o tre minuti, e che il Superiore della casa espone alla comunità, dopo le preghiere della sera, perchè la mente vi si occupi nell'andare a riposo. Don Bosco la chiamava « la chiave della moralità, del buon andamento e della buona riuscita dell'educazione ». A noi facevano ricordare quei fiori noti appunto col nome di « buone notti », perchè si aprono dopo il tramonto del sole, come per darci la buona notte, e poi si richiudono il mattino seguente, appena levato il sole. Che graziosi fiorellini! Pare ci dicano con questo che non vogliono contemplare le bellezze della terra che risplendono al sole, ma solo quelle del cielo, illuminato dallo splendore sereno della luna e delle stelle. Come somigliavano ad esse le nostre anime di novizi! Così ci addormentavamo aspirando da quei fiori il profumo che ci consacrava il sonno delizioso di quelle notti di paradiso.

Mi è dato di testimoniare questi intimi sentimenti di Armindo, per la sorte che ebbi di esserne, in tutto quel tempo, l'unico compagno nei cosiddetti « Circoli di pietà ». Sono questi, come si sa, una forma di conversazioni spirituali, in cui si tratta familiarmente di argomenti edificanti. Di essi scrive l'autore della « Imitazione » che aiutano non poco il progresso spirituale « soprattutto quando anime sorelle nello spirito si uniscono in Dio » : *maxime ubi pares animo et spiritu, in Deo sibi sociantur* ¹⁾.

1) Lib. I, cap. X, 12.

Tali appunto erano i nostri circoli, nei quali regnava la più adorabile e cordiale semplicità. Si facevano durante le ricreazioni della sera, dopo la nostra frugalissima cena. Il luogo era accanto alla Cappella, sotto la parete rivolta a ponente, e dove, a poca distanza, in rustiche aiuole, vi erano sempre fiori bianchi a ricordarci i candidi gigli, e che la pietà dei novizi coltivava per gli altari. Là restavamo solo a solo, Armindo e io, e passeggiando, come già un tempo, se è lecito dirlo, i filosofi del Liceo di Atene conferivano su letture, conferenze, fatti ed impressioni del giorno. Senza dubbio discorrevamo con minor eleganza di espressione che i peripatetici di Aristotele, ma, a mio giudizio, con maggior verità e purezza di pensiero.

Sono le reminiscenze di queste pratiche vespertine che tentai di far rivivere nel seguente tratto della « Lettera ad Armindo », epistola in versi, a cui già più sopra ci siamo riferiti, datata del 1906 in Roma. Chiedo venia per trascriverlo con tutte le sue imperfezioni e manchevolezze, per timore che col più leggero ritocco, ne svapori quell'aroma di sincerità e candore, che oggi mi fa tanto bene allo spirito. Ecco il passo :

*Lembras-te, Armindo, das saudosas scenas
Desse anno, que tão breve nos morreu ?
Eis o jardim das niveas açucenas,
Que a tarde loura beija lá do céu.*

*Tardes do noviciado ! ó aureas tardes,
 Que em fitas mil fluctuaes, rubras e azues !
 O' Vesper ! ó meu céu ! quão doce ardes,
 No fundo da minha alma, em que te puz !*

*Passeávamos nós dois. A capellinha
 Scismava á sombra do mysterio seu...
 Ao igneo occaso, que esmaltando vinha
 As franças, conversavamos do céu.*

*Oh ! como fascinava-nos aquella
 Ordem que a vida religiosa traz,
 Placida ordem do amor, lucida e bella,
 Que é a justiça, a santidade e a paz !*

*E's o alpha e o ómega ó Deus, da nossa vida,
 Principio e fim dos nossos corações ;
 Assim nossa alma em ti adormecida,
 Em ti se despertava em orações !*

*Feliz quem do viver na casta aurora,
 Qual púbere botão, em doce arjar,
 Buscando a luz do sol, que o abre e córa,
 A ti levanta o innocente olhar !*

*E na idade em que na alma ruge o grito
 Da existencia, do amor, da inspiração,
 E mais arde o appetite do infinito,
 De ti só, meu Deus, colma o coração !*

*Em ti só, infinita formosura ,
 Verdade infinda e infinito bem,
 Atufa-se, sacia-se e se apura
 A alma do moço extatica no além !*

VI

GIOVINEZZA E MORTE

Beati mortui!

IL 19 novembre di quell'anno 1902 celebriamo per la prima volta, durante il tempo del nostro aspirandato, l'« Esercizio di buona morte ».

Per quanto stravagante possa parere ai profani questa espressione, il senso è quello appunto che ne deriva chiaramente: esercitarsi a morire bene. La morte, in via ordinaria, dipende dalla vita: *qualis vita, finis ita*. La eternità, a sua volta, dipende dalla morte: *momentum a quo pendet aeternitas*. La morte è dunque come un orizzonte che delimita due vite: la presente e la futura. Sopra questo orizzonte sfolgoreggia il giorno eterno della risurrezione e della vita; al disotto, è la notte della morte perpetua, ove, al dire di Giobbe, « si trova l'eterno orrore » ¹⁾.

Di qui si apprende quanto sia importante e sa-

1) Giob. x, 22.

lutare il pensiero della morte: o *mors, bonum est iudicium tuum* ¹⁾). Donde il solenne monito: *memento homo!* che ogni anno la Chiesa ripete, nello spargere la cenere sulle fronti dei suoi figli, rimembrando loro la sentenza eterna del Genesi: « Sei polvere ed in polvere ritornerai! » ²⁾ Di qui la voce d'allarmi che molte volte risuona, come un'eco di sentinelle dell'al di là, nel silenzio sepolcrale dei chiostrì: « Ricordati che morrai! » *Memento mori!* Di qui quella eloquenza muta, ma avvincente, che traspare da nude e inerte pareti di pallide caverne, capace di impressionare perfino la pazzia degli Amleto. Di qui quei propositi pieni di vita che, in un divino contrasto i santi sanno attingere dalle meditazioni sulla morte, ricordandoci quei vini generosi che guerrieri barbari bevevano servendosi di crani per tazze. Di qui, infine, l'esercizio della buona morte, tanto in uso nella asceti cristiana, e che altro non è se non un esercizio a ben vivere, siccome muore bene chi vive bene.

S. Alfonso de' Liguori chiamò questa pia pratica « preparazione alla morte ». Corrisponde infatti al consiglio del Divino Maestro: *estote parati*, sul quale il santo dottore scrisse nientemeno che trentasei considerazioni, così penetrate di verità e di affetti che scuotono i cuori più induriti. E prima di lui, un altro Dottore della Chiesa, nel cui carat-

1) Eccli. XLI, 3.

2) Gen. III, 19.

tere si accordavano così bene le parti del religioso, del contemplativo, del letterato, dell'oratore, del cattedratico, del controversista, del diplomatico e del principe, il cardinale Bellarmino, non aveva disdegnato di scrivere tutto un trattato in due libri, per insegnarci appunto quello ch'egli chiama « arte di ben morire », la più grande delle arti: *artium omnium maximam* ¹⁾).

Quel primo esercizio di buona morte ci si fissò come una delle più forti impressioni del tirocinio religioso. Armindo sembrava trasfigurato: si sarebbe detto che si trovasse nel suo elemento. Una cosa soprattutto ci aveva sorpresi: la serenità con cui i nostri cuori giovanili cominciarono ad affrontare, faccia a faccia, il pensiero della morte. Si avverava fra noi la sentenza della Scrittura, la quale afferma che il ricordo della morte è amaro solo per chi anela e gode i beni della terra ²⁾. Noi eravamo veramente risoluti a calpestare tutte le promesse del mondo, e, come scrissi più tardi nell'accennata « lettera ad Armindo », cominciammo già in quei giorni a vivere

*de amor e cantos,
Em que da flora ás quentes seducções,
A nossa mocidade, em éstos santos,
Sonhava com o martyrio e humilhações!*

1) De Arte bene moriendi. Praefatio.

2) *O mors! quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (Eccli. XLI, 1).

Della morte si è soliti avere un triplice terrore. Il primo, perchè ci toglie le delizie della vita, ed è proprio di quelli che si abbandonano a goderle. Il secondo, perchè separa l'anima dal corpo, ed è comune a tutti gli esseri viventi. Il terzo, perchè introduce l'anima nel tremendo mistero dell'al di là, ed è esclusivo dell'essere ragionevole e pensante. Il mondano soffre tutti questi orrori. Ma chi lascia i beni terreni si libera del primo e, con la ragione aiutata efficacemente dalla fede, dalla speranza e dalla carità, alleggerisce di molto gli altri due, col dominare gli istinti e confidando nella infinita misericordia divina. Si avvera così la parola del libro santo, secondo la spiegano gli asceti: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur!* « Felici coloro che, al momento di morire, sono già morti per il mondo ». Insomma si vennero comprendendo sempre meglio le seguenti massime cristiane, nelle quali i giochi di parole hanno un senso tanto profondo. La prima dice: « il male non è nel morire, ma nel morir male ». *Non mori, sed male mori malum est.* Dice la seconda: « il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere ». Per questo S. Paolo affermò che la morte è un guadagno: *mori lucrum*, e S. Ambrogio scrisse un libro intero per provare che la morte è un bene: *de bono mortis*.

Simile ordine di idee occupò largamente i nostri circoli di pietà. Armino sentivasi a suo bell'agio nel discorrere di questi temi austeri. In uno dei

nostri colloqui spirituali c'imbattermo nella nota ed ispirata poesia di Castro Alves, che porta il titolo suggestivo: « Giovinezza e morte ». E, come allora, davanti alle persuasive riflessioni di Armin-do, ci si rivelò tutta la pazzia di quelle strofe incandescenti! Comincia il poeta:

*Oh! eu quero viver, beber perfumes
Na flôr sylvestre, que embalsama os ares,
Vêr minha alma adejar pelo infinito,
Qual branca vela na amplidão dos mares!*

Che bei versi! Quale il cuore giovanile che non vi senta spirito e calore poetico? Vedete, intanto, dove il poeta va cercare quella vita, quel profumo, quel fiore, quell'infinito, in una parola, tutta l'aspirazione sublime della giovinezza: nelle cose più effimere e vane del mondo, precisamente in tutto ciò che la morte spazza via al primo soffio gelido della sua tremenda realtà! Era quindi naturale che di fronte alle apprensioni di un prossimo disfaccimento, gli venissero meno la speranza e l'intelletto, al punto di sciogliere il canto in questo verso desolato:

Or mi fugge ragon, la notte è fredda! 1)

Andavamo innanzi, compenetrati di queste verità severe e salutari, quando ricevetti le seguenti

1) Já me fage a razão na noite fria!

parole da un giovane sacerdote, che seguiva con interesse ed affetto la nostra vocazione salesiana. Era un comune amico che, di quando in quando, mi dirigeva lettere edificanti, perchè le comunicassi ai compagni. Ed una delle prime fu questa, in cui ci partecipava la morte prematura di un nostro condiscipolo, che, sedotto da un altro (quello stesso a cui tentò di scrivere all'ultimo istante) aveva abbandonato la vocazione religiosa. Eccola nella sua integrità, per rallegrare le tinte di fondo di questo capitolo così oscuro :

« CUIABÁ, 24 Novembre 1902. - *Indimenticabile Cecchino, non so bene perchè mi sia ricordato di te, a quest'ora così inoltrata delle notti cuiabane. Sono le 11 p. m. ; ho finito la recita del Breviario, sentii nostalgia di Cecchino ! Debolezza del mio cuore ! Morì A. C.... Poveretto chi perde la vocazione ! Morì ben funestamente !... Dove sta ? Invano cerco l'immagine di chi, per quasi tre anni, ebbi sempre al mio fianco, presso il banco di lavoro ! Quante idee assalgono il mio piccolo e stanco cervello !...*

« *Vae o tempo avançando, as niveas rosas
Das illusões, dos sonhos vão morrendo !...*

*E quando um dia, formos percorrendo
Os canteiros, só flôres lacrimosas,
Só « martyrios » veremos florecendo ! »*

« *Sii forte ! Viriliter age ! Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud ! Un addio, un ricordo nostalgico, alle 11 e 10' di notte, ti manda un Filoteo* » 1).

P. S. - *A. alcuni istanti prima di morire, aveva chiesto, con insistenza, carta e calamaio per scrivere a G.: non potè reggere la penna! Esempio!* »

1) L'attuale Arcivescovo di Marianna.

VII

IL FIORE DEL NOVIZIATO

O pietosa Colei che mi soccorse!

IN una delle lettere più soavi che ricevetti a Roma da Armindo, egli mi narrava la sua professione triennale, emessa il giorno 18 marzo di quell'anno 1905, e poi aggiungeva: « Passai il giorno 19, festa del nostro buon vecchietto S. Giuseppe, nella massima gioia, ancora in mezzo alle soddisfazioni del noviziato; ma il giorno seguente dovetti cominciare a salire, rassegnato e forte, il mio Calvario. Il signor Ispettore, o meglio la santa obbedienza mi chiamò ad altro luogo, al Collegio San Gonzalo, e sempre fiducioso in Colei che il poeta invocò:

O pietosa Colei che mi soccorse! 1)

non ebbi timore: *omnia possumus in Ea, quae nos confortat* ».

1) Dante. Inf. II, 133.

Nel rileggere questa pagina, mi ricordo la contentezza raggianti di Armindo, quando per la prima volta gli si presentò il verso riferito, studiando i primi canti della « Divina Commedia ». I sentimenti della sua anima per la Vergine vi erano mirabilmente espressi. Egli lo imparò, e ripeteva spesso, con immensa tenerezza :

O pietosa Colei che mi soccorse.

Ed infatti, anche lui, come Dante, usciva allora da una « selva selvaggia » in cui non gli erano mancate le paure delle pantere, dei leoni e delle lupe. Anche lui, ora ben al sicuro nelle spiagge tranquille del noviziato, ma tuttora ansante, come il naufrago di cui parla ivi il poeta ¹⁾ lanciava occhiate di spavento ai pericoli del pelago, donde era uscito. Ciò che, però, più di tutto lo commoveva, era il ricordo di aver dovuto lottare contro il cuore della sua stessa madre, e che in tale congiuntura crudele, solo un'altra madre, quella celeste, l'aveva soccorso col suo amore e il suo patrocinio. Con tutta ragione, quindi, poteva e doveva esclamare :

O pietosa Colei che mi soccorse !

Così egli veniva già dal secolo con una devozione filiale alla Madonna, devozione che si andò

1) E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor, del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata... (Inf. I, 22-24).

sempre più perfezionando, respirando l'aria delle Case salesiane, ove tutto parla e canta della Vergine di Don Bosco, Maria Ausiliatrice.

E mi pare ancora di vederlo, il caro Armindo, con la veste logora, inginocchiato sul duro pavimento della cappella, davanti alla statuetta della Vergine, che ancor oggi là si venera, mani giunte, occhi fissi, immobile, come trasfigurato, nell'ingenuità seducente di un bambino, ad implorare la materna bontà.

Era una divozione che aveva trovato terreno fertile nel suo cuore, e pur essendo così ardente, non aveva nulla di esagerato, o meno che teologico. Sapeva molto bene che essa era solo un mezzo, o, per così dire, un tratto di unione, legame d'oro fra le nostre anime e Gesù Cristo, secondo la formula consacrata: *ad Jesum per Mariam*. Non era, per di più, una di quelle divozioni platoniche e sentimentali che taluni hanno, ma pratica ed operosa che pervadeva tutta la sua vita, rendendola feconda di virtù, specialmente di umiltà e purezza, le due figlie legittime e gemelle dell'amore all'Immacolata. E, per usare ancora un verso dell'Alighieri, si può ben dire che fu grazie a Maria se egli uscì dalla condizione volgare di semplice cristiano, per elevarsi alla perfezione della vita angelica:

Ch'uscio per te della volgare schiera. 1)

1) Inf. II, 105.

Era infine una divozione ugualmente sincera e semplice, senza pretensioni nè singolarità, che ci edificava tutti. Nei nostri circoli di pietà non mancava mai qualche parola sul culto di Maria. Per questo preferivamo sempre cercare la materia in quegli autori e libri che ne trattavano meglio. E perfino nelle nostre letture profane era sempre una delizia cogliere qualche fiore da offrire alla Vergine. Vedemmo già come Armindo le adattò così appropriatamente il soave endecasillabo del poeta. Altro suo verso celebre :

Quella che imparadisa la mia mente ¹⁾

ci faceva ricordare che il pensiero di Maria deve elevare e profumare la nostra mente, facendole pregustare, in certo modo, l'estasi del Paradiso. Nello stesso modo ci compiacevamo di ripetere alla Vergine-Madre gli emistichi classici di Virgilio :

O quam te memorem, Virgo! ²⁾
Tuque o dubiis ne defice rebus
Diva parens! ³⁾

Nella prima lettera (22 dicembre 1904) che Armindo mi mandò a Roma, scriveva : « Costì tu devi acquistare ciò che vi è di più prezioso : lo spi-

1) Par. XXVIII, 3.

2) En. I, 331 = O come ti ricorderò, o Vergine.

3) En. VI, 196 = E tu non abbandonarmi nei pericoli, o eccelsa
 [madre!]

rito Salesiano, con il quale saremo *altri Don Bosco*, combatteremo con forza ed avremo, in fine, il premio eterno :

sors vainqueur d'un combat, dont Marie est le prix ! »

Anche questo verso alessandrino francese non è altro che un adattamento spigolato ne « *Le Cid* » di Corneille. E qui viene e proposito ricordare che nell'emettere i voti religiosi, Armindo volle aggiungere al suo nome quello di Maria, in modo che le iniziali dei nomi e del cognome vennero a comporre il monogramma simbolico : AMO. Di questo egli fece come il suo marchio glorioso di schiavo di Maria, ed uno stimolo costante all'amore verso di Lei.

Quando, nel 1904, mi separai da Armindo, portavo l'anima ripiena dei suoi esempi di amore a Maria SS. Fu per questo specialmente che là, dalla Città Eterna, sentendo nostalgia dei nostri santi colloqui, gli indirizzai la lettera già citata, i cui versi sintetizzano, per la maggior parte, i nostri comuni affetti alla Vergine Madre di Dio. Eccoli :

*Bemdito sejas tu, meu Deus, no dia,
Dia, em que, á tua voz, deixando o lar,
Nossa alma, sob os olhos de Maria,
Nos veio adolecer, florir, cantar.*

*E em que recordações ella hoje nada,
Ao escutar, qual musica do além,
O nome de Maria, a Immaculada,
A flôr do noviciado, a nossa Mãe !*

Ha dois amores, da familia encanto:

*E's tu, o mãe, brancas irmãs, sois vós ;
Deus quiz lenir ao moço o claustro santo,
E um coração de Virgem-Mãe lá poz !*

Salve, Maria ! não de gregas lendas,

*Mas do Evangelho ó diva criação !
E's mãe, és virgem, das virgineas prendas
A viva e candida idealização !*

E de Maria sobre o altar, sorrindo,

*No enthusiasmo de mancebo ardor,
Sacrificámos para sempre, Armindo,
A mente e o engenho, o coração e o amor !*

E a idéa de Maria associámos

*A' lua, á aurora, á estrella da manhã:
Ella era o canto, a rosa, a flôr dos ramos,
O perfume, o amor de mãe e irmã !*

A Deus, pois, ergam-se as intelligencias

*E os nossos corações ! E emquanto o horror
Das tres grandes fataes concupiscencias
Do seculo nos ferve em derredor,*

Fuja a nossa alma ao temporal que estruge,

*Sob as azas da Virgem a cantar:
Tal canta o sabiá quando o céu ruge,
Tal canta a alcyone, se ruge o mar !*

Seja então que tua alma, bem cedinho,

*Quando a alvorada beija o palmeiral,
Se recolha a gozar um pouquinho
De vida affectuosa e intellectual ;*

Seja que coroado de creanças,

*Que Deus e a Patria a ti confiadas têm,
Anjo da guarda em meio de esperanças,
O mal arredes, semeando o bem ;*

*Seja que á noite ahi, quando á calada,
 Cantam as saracuras no paul,
 E sobre as telhas bate, avelludada,
 A lua effusa em crystallino azul,*

*Tua alma busque na harmonia vasta
 Das teclas do piano arias de amor,
 Pensa na Virgem, nossa mãe tão casta,
 A quem votamos nossa vida em flôr.*

*Pensa! que o pensamento de Maria
 E' beijo de celeste viração,
 E' uma onda de luz e de harmonia,
 Que nos baptiza a mente e o coração.*

*Pensa! que á idéa de Maria vibra,
 Gemea da estrella, a alma juvenil,
 Como a flôr, que estremece, fibra a fibra,
 Numa resurreição primavera!*

*Pensa em Maria! que na fronte inquieta,
 Quasi então nos desliza a sua mão,
 Mão placida de mãe, que ao moço asceta,
 Do amplo claustro consola a solidão!*

Questi versi, d'altra parte, non erano solo ricordi e nostalgia della nostra convivenza di novizi, erano pure la risposta a varie lettere di Armindo, in cui si trovavano sempre, come ritornello di arpe angeliche, gli accordi dell'amore e del culto a Maria.

In quello stesso anno in cui ci separammo, egli mi scriveva: « Ora il nostro circolo di pietà si converte in corrispondenza epistolare, e questa, non potendo farla in latino secondo il nostro uso, la

farò sempre nella lingua che quando lavorando di fantasia corrotta, un po' latina par che sia. E così avrai occasione di leggere il tuo portoghese » 1).

E, mettendo subito quello in pratica, mi diceva nelle righe più sotto: « Compagno! fra le tante occupazioni e pericoli che nella vita ci attorniano, non vacilliamo: *respice Stellam!* Maria, la Madre dei figli di Don Bosco, conduce per mano i suoi figlioli, e li conduce per i sentieri della speranza e dell'amor di Dio. Così Maria guiderà i tuoi studi per la gloria della Congregazione, e le tue fatiche saranno coronate, in parte quaggiù, con una gioia, *quae exsuperat omnem sensum*, e con la vita eterna, là nella città dell'amore, l'eternità! »

In una lettera del 1906, egli mi ripeteva: « In modo tutto particolare, guardiamoci dal dimenticare quella divozione che seppe così bene inculcarci l'incomparabile Don Filippo, voglio dire la divozione a Maria Santissima, secondo il metodo tracciato dal Monfort. Per questo, ci servano di ideale sublime quelle parole di San Giovanni Berchmans: *non mi darò requie, finchè non abbia ottenuto un amore tenero per la mia dolcissima Madre Maria* » 2).

Nella citazione con cui comincia questo capitolo, si vede che, oltre al resto, Armindo para-

1) Loro lingua nazionale (Brasile) - N. d. T.

2) *Nemquam quiescam, donec obtineam amorem tenerum erga dulcissimam meam Matrem Mariam.*

frasa, per accomodarlo alla Celeste Madre, il noto testo di S. Paolo: *Omnia possum in Eo, qui me confortat* ¹⁾. Di buon grado lanciava pure su quelli che non amano Maria, l'anatema *maranata* dello stesso Apostolo contro chi non ama Gesù Cristo ²⁾. In fine, con altra allusione biblica, conchiude la missiva del 22 dicembre 1904, in cui, dopo aver espresso un pensiero sulla Vergine, dice per finire: « E così termino, e termino con Maria, perchè Ella è l'alfa e l'omega delle nostre lettere salesiane ».

Ma non solo Maria Santissima fu l'alfa e l'omega delle sue lettere; lo era pure di tutti i suoi scritti e di tutta la sua vita. Per prova, trascriverò qui la prima e l'ultima delle poesie che egli pubblicò; in entrambe palpita la stessa ispirazione mariana. Ecco la prima (6 gennaio 1903):

EPIPHANIA

*Por entre o azul da abobada infinita,
Arcana estrella fulge, casta e airosa,
Preconizando que em Belém ditosa,
Em leito pobre o Redemptor habita.*

*E a eôa caravana no astro fita,
Curva, descerra a dadiva olorosa,
Ao pé do berço, em que, gentil, repousa
A fronte divinal da creancita.*

1) Phili, iv, 13.

2) I Cor. xvi, 22.

*E ahi da Virgem a pupilla estrella,
 Por sobre o roseo albor dessa flôrinha,
 Olhar mais puro do que a pura estrella!*

*Da vida no ermo, em cujo fim fatal,
 Oasis de cypreste o arabe aninha,
 Tu, meigo olhar, tu és o meu fanal!*

Questo sonetto era stato composto da Armindo nei primi mesi di noviziato. Fu il preludio del suo amore e della sua poesia. Amore e poesia crebbero e si perfezionarono, guadagnando quello in santità e questa in semplicità, la quale è il più meraviglioso elemento, anzi la condizione essenziale del sublime. Nulla infatti di così candido e filiale, e allo stesso tempo così grande come queste strofe trasparenti, da lui intonate negli ultimi giorni della sua vita (novembre 1918). Leggete:

A MARIA SANTISSIMA

*Quem mais amo, nesta vida,
 E' minha mãe, meu amor:
 Ella é minha luz querida,
 Dos meus sonhos é o fulgor!*

*Mas a teus pés, ó Maria,
 O' divina Mãe do céu,
 Este amor, com alegria,
 Sacrifico ao amor teu!*

*Da minha alma bem no fundo,
 Eu ponho o teu casto amor:
 Não quero mais neste mundo,
 Outro cantico, outra flôr!*

*O meu unico desejo,
E' te amar, é só te amar,
E do teu materno beijo
As doçuras desfructar !*

*Quero amar-te até á morte,
Para amar-te lá no céu:
Oh! que doce e bella sorte,
Sêr eternamente teu !*

*Dá-me, pois, ó Mãe querida
O que peço com ardor:
Seja nesta e noutra vida,
Minha vida o teu amor !*

Ci è dunque lecito affermare che l'amore a Maria Santissima fu il suo primo ed ultimo canto, il suo inno di « matutino » e il suo inno di « compieta », il suo canto del gallo nel mattino in fiore della giovinezza, e il suo canto del cigno quando su lui cadeva, celere ed intempestiva, l'ombra della grande notte.

VIII

SCIENZA E VITA

*Amate scientiam,
sed anteponite charitatem.*

LA VITA comune dei religiosi mi aveva arriso nel secolo, con l'aspetto di tebaide serena e tranquilla, in cui, non meno di quel mistico fiore di loto, che è la contemplazione e la preghiera, vivesse con vigore anche il fiore luminoso della scienza e dello studio.

E mi raffiguravo, nella oscurità radiosa delle celle, quei grandi padri e dottori della chiesa, che, applicati, fra una preghiera e l'altra, a coltivare i fogli monumentali della loro sapienza, ci lasciarono in essi, per così dire, la edizione definitiva della verità, che è appunto la filosofia eterna del cristianesimo: *philosophia perennis*.

E benchè non tutti i vari ordini e congregazioni favoriscano gli studi con la stessa opportunità, è tuttavia un fatto confermato dalla storia e dalla esperienza che è molto propizia al lavoro mentale la vita regolare e metodica che in essi si

conduce, senza tanti affanni, che fuori, nel mondo, occupano e dissipano l'attività. Fu così che i monasteri rappresentarono sempre, in mezzo alla barbarie dei tempi, la piazza forte delle lettere, al punto di dirsi per proverbio: « *convento senza libri, castello senz'armi* » ¹⁾).

E fra le dolcezze della vita religiosa è forse questa che intendono meglio i profani, in quanto anche fra loro si ritiene felice, secondo il classico verso delle Georgiche, chi può penetrare le cause delle cose e i segreti della scienza:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!

Felice davvero colui che, massime in gioventù, trova il suo godimento in questi piaceri intellettuali, che sono certo fra i più puri della vita e più degni dell'uomo.

Questa purezza, intanto, come ogni altra, può anche trovare non poche macchie o vizi, che l'annebbiano ed oscurano. E per ometterne altri più gravi, ricorderò solo quelli enumerati dal famoso abate di Chiaravalle, S. Bernardo, in quel passo non meno famoso che, in lingua volgare, significa più o meno questo: « Sapere per sapere è insana curiosità. Sapere per esibirsi è stolta vanità. Sapere per guadagnare è turpe lucro. Sapere per edificare è carità. Sapere per edificarsi è prudenza » ²⁾

1) *Clastrum sine armario, quasi castrum sine armamentario.*

2) *In Cant. sermo 36, 3.*

Edificarsi e edificare: ecco dunque i due fini più santi della scienza ecclesiastica.

Fu in questa materia che dal frequentare Armindo mi si impressero i più opportuni e salutari esempi. È vero che tutti, noi novizî, cercavamo di avere nelle nostre fatiche letterarie, come in tutto, le intenzioni più rette e pure. A tal fine si recitavano devotamente, prima e dopo lo studio, le preghiere abituali; alcuni recitavano anche, in particolare, in onore dell'Immacolata, sede di sapienza, l'orazione di Leone XIII, che comincia: *Sub patrocinio tuo, Mater dilectissima*; orazioni giaculatorie, finalmente, ripetute spesso, ci elevavano lo spirito al Dio di ogni scienza, ricordandoci il Padrone, per il quale dovevamo lavorare: *Deus scientiarum Dominus est* ¹⁾).

Perfino nei libri e fogli di scuola, vi era sempre qualche pensiero o massima, per santificare il nostro sforzo intellettuale; pia pratica, questa, che non giudicò indegna di sè lo stesso Angelo delle scuole, S. Tommaso d'Aquino, nel cui codice della *Summa contra Gentiles*, si leggono, in mezzo alle più alte questioni filosofiche, queste ingenue e soavi invocazioni: *Ave, ave, ave Maria*.

Armindo, oltre le formule comuni e note, amava pure trascrivere il suo caro verso: *O pietosa Coei che mi soccorse!* Mi ricordo ancora che nel

1) I Reg. II, 2.

quaderno di botanica aveva scritto il distico sacro :
Benedicite, universa germinantia in terra, Domino.

Ma nonostante tutto ciò, devo confessare la seduzione che su me esercitava la letteratura, e quanto mi costasse scambiare le sue eleganze, spesso così frivole, con lo stile serio e piano delle altre materie. Armindo, al contrario, mi si mostrò subito padrone di sè. Era innegabile anche la sua passione per la poesia e le belle lettere. Avresti detto, però, che passasse con la stessa indifferenza, se non con maggior piacere, dalle pagine brillanti del « *Sogno di Scipione* », che allora traduceva, al latino più semplice delle rubriche, come pure da un'antologia di classici ad un libro qualsiasi di pietà, profanato spesso da forme barbare di elocuzione. Lo stesso dicasi della musica, che egli coltivò già in famiglia fin da fanciullo, con passione e con esito. Amava molto il piano, ma al noviziato doveva dedicarsi quasi esclusivamente all'armonio. E dopo poco tempo non mostrava già più di preferire l'uno all'altro, eseguendo con egual disposizione la più semplice melodia gregoriana dei nostri uffici liturgici, come i pezzi più ispirati e soavi del Verdi, e soprattutto del Bellini, del quale il nostro direttore, siciliano, era entusiasta. Io lo invidiavo e mi sforzavo di imitarlo.

Così nella Sacra Bibbia, indubbiamente pur così ricca del fiore della divina letteratura, io non trovavo la bellezza, che pure sapeva indubbiamente esservi racchiusa. Ciò non fa meraviglia, quando

si pensa che lo stesso Sant'Agostino, in principio, l'aveva giudicata inferiore alla maestà dello stile di Cicerone: *visa mihi est indigna, quam Tullianae dignitati compararem* ¹⁾). E S. Girolamo che doveva essere il Dottore Massimo delle Scritture, ci racconta, egli stesso, di essere stato flagellato da un angelo in castigo della sua predilezione per le letture profane.

Armando, invece, constatai fin dai circoli di pietà, e più tardi attraverso alle lettere, che subito aveva cominciato a intendere e gustare la Sacra Scrittura, forse in premio della sua umiltà: *revelasti ea parvulis* ²⁾). Di qui anche la grande stima che aveva delle scienze ecclesiastiche, la filosofia e la teologia, « scienze che, penetrate nel tuo spirito, mi suggeriva in una lettera del 1906, devono divinizzare, per così dire, il tuo cuore... » specialmente la teologia che, « sollevando i mortali dalla terra al cielo », dev'essere l'ala destra del sacerdote, con cui possa volare fino ai vertici dell'eterna Gerusalemme.

Era questo uno dei temi prediletti dei suoi scritti, in uno dei quali, già nel 1905, si era così espresso: E' vero, ci occorre molta scienza: non ci dimentichiamo però dell'essenziale: scegliamo la parte di Maria, e se non dobbiamo omettere quella di Marta, neppure arriviamo a dimenticare quel-

1) Conf. v.

2) Matt. XI, 25.

l'altra: *unum est necessarium*. Don Rua, il nostro veneratissimo Padre e Superiore, disse che il Salesiano dev'essere *prima santo, e poi dotto*. Alla fine, *sub patrocinio Mariae Immaculatae* e rifugiati nel S. Cuore di Gesù, comprenderemo tutto bene, e giungeremo là dove, fin dal noviziato, aspiriamo, cioè alla santità, e non a una santità qualunque, ma alla santità beltramica ¹⁾.

Il caro Don Armindo aveva ragione, e non faceva che ripetermi il consiglio di S. Agostino: *amate scientiam, sed anteponite caritatem!* Si potrebbe qui applicar bene la bella espressione di S. Paolo: *supereminentem scientiae caritatem* ²⁾. La carità è al disopra della scienza, perchè essa sola è la vita: « chi non ama, è morto » ³⁾.

Il sacerdote, precisamente come il primo uomo, è collocato da Dio in un paradiso terrestre, ove prosperano egualmente i due alberi divini della scienza e della vita. La differenza sta in questo, che in questo nuovo eden non c'è frutto proibito. Al contrario, vi è il comando formale di mangiare il frutto della scienza. Il sacerdote che lo disprezzi è rigettato da Dio: *quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* ⁴⁾. Ma questo

1) Il sac. Andrea Beltrami, esemplare sacerdote salesiano, di cui Armindo aveva letto continuamente la vita durante il noviziato, con grande incanto e profitto. È in corso il processo per la sua beatificazione.

2) Eph. III, 19.

3) I Jo. III, 14.

4) Os. IV, 6.

frutto, senza quello della vita, è velenoso e produce quei rigonfiamenti di cui ci previene l'Apostolo: *scientia inflat* ¹⁾). È la miscela di tutti e due i frutti paradisiaci che dà quelle delizie spirituali, che Sant'Agostino assorbiva dalle pagine eterne della Scrittura: *sint castae deliciae meae Scripturae tuae* ²⁾). Di qui nasce la scienza della vita, o meglio, la scienza che è la stessa vita immortale: *haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te* ³⁾). Di qui la scienza dei santi, di cui parlano i libri sapienziali: *scientia sanctorum* ⁴⁾). Di qui quella sapienza che S. Girolamo paragona alla casta bellezza di Abisag, la Sunamite, che confortava, con le sue verginali delicatezze, la vecchiaia di Davide, il re poeta e guerriero. Nella figura di questa donzella, la più avvenente di Israele, che nutrì un amore così puro e ardente, il santo Dottore vede una figura della Sapienza, che consola i vecchi, e continua dicendo: « Quasi tutte le energie del corpo si indeboliscono nei vecchi, e mentre solo cresce la sapienza, diminuisce il più: i digiuni, le veglie, le elemosine, il dormire sul nudo terreno, i viaggi, l'ospitalità di pellegrini, il soccorso dei poveri, l'orazione prolungata, la visita ai malati, il lavoro manuale, con cui soccorrere i bisognosi. E per non prolungarsi in parole, tutto ciò che richiede l'esercizio del corpo, coll'infiac-

1) Cor. VIII, 1.

2) Conf. XI, 2.

3) Jo. XVII, 3.

4) Prov. IX, 10 - XXX, 3 - Sap. X, 10.

chirsi di questo, si va praticando sempre meno. Non voglio dire, con questo, che la sapienza, la quale si perde in non pochi vecchi, sia incompatibile con la giovinezza ed il vigore degli anni, soprattutto per quelli, i quali, acquistarono la scienza con l'intensità del lavoro e dello studio, con la santità di vita e con la frequenza della preghiera a N. S. Gesù. Dirò solo che la gioventù sente molto le lotte del corpo, e in mezzo agli incentivi del vizio, le blandizie della carne, la sapienza resta soffocata, come fuoco in legna verde, senza poter irradiare tutto il suo fulgore. Ma la vecchiaia di coloro che educarono la propria adolescenza nel bene, e meditarono, notte e giorno, sulla legge del Signore, si rende più colta con l'età, più pratica con l'esperienza, più saggia con l'andar del tempo, e raccoglie dagli studi di altri tempi, i frutti più dolci. »

IX

“ ADDIO „

*Già son lungi i miei tempi di novizio,
Fonte inver di cantici perenni!*

NELLA festa del glorioso San Giuseppe, sposo di Maria Vergine, il 19 marzo 1903, dalle mani del compianto Don Malan, allora Ispettore dei Salesiani del Mato Grosso, Armindo ricevette la veste chiericale. Con lui, altri tre giovani vestimmo pure in quel giorno l'umile livrea dei figli di Don Bosco.

Fu una cerimonia commovente, di cui il giornale « Matto Grosso », edito in altro tempo dalla tipografia del Collegio S. Gonzalo di Cuiabà, riferì coi seguenti pensieri del suo rappresentante : « Fu eccezionalmente tenera e commovente la funzione della imposizione dell'abito talare a quattro giovani matogrossensi che già da quattro mesi si preparano alla vita del santuario, con l'intento di essere i continuatori dell'Opera di Don Bosco, e, in una parola, si lanciano all'apostolato. Figli di note e fra le più importanti famiglie di questa società, tali

fidenti leviti, che si avanzano con passo sicuro verso l'altare dei maggiori sacrifici, di molte privazioni, verso il sacerdozio cattolico, mi si presentano come gli eroi più arditi dei tempi moderni. In un secolo come il nostro, in cui il sacerdote, per il semplice fatto di esser tale, è divenuto segno degli epiteti più ingiusti, anzi incompatibili con la decantata libertà di coscienza, che foglietti e manifesti non cessano di ripetere a tutti i venti, in questi tempi, ripeto, è essere più che generoso, più che libero, è aver mente e cuore favoriti da ispirazione celeste, abbracciare con il sorriso sulle labbra una veste, baciare una croce disprezzata, seguire la carriera ecclesiastica. Tancredi e Rinaldo, S. Luigi e i suoi, lanciandosi alla liberazione del Sepolcro di Cristo, non furono più intrepidi, nè le loro glorie più genuine, della costanza dei giovani conterranei nell'atto magnanimo ora compiuto » 1).

Fin qui il detto periodico. Ed era ammirabile, davvero, il trasporto con cui Armindo strinse in un amplesso eterno la sua povera, ma sospirata veste! Non poteva esser altrimenti. Era questa la misteriosa *B* dei suoi sogni, a cui per lunghi anni aveva così ardentemente anelato! Prese la risoluzione di baciarla tutti i giorni, con venerazione ed affetto, ricordando le vesti talari della giustizia e della santità, che dovevano rivestirlo del sublime

1) Numero del 20 - III - 1903.

carattere di quell' « uomo nuovo » ¹⁾ di cui parla l'Apostolo. Per lui, infine, fu essa che seppellì per sempre le vanità mondane che egli ben sapeva e sperava doversi tramutare un giorno nella sfolgorante veste nuziale delle nozze eterne della verità e dell'amore, al sorriso luminoso e perenne della felicità!

In quel giorno, adunque, cominciammo propriamente il tempo del nostro noviziato, che per me ebbe termine il 2 di luglio dell'anno seguente. In quel giorno, almeno, lasciai definitivamente il raccoglimento del nostro delizioso noviziato. Armino, invece, rimase ancora là, come si disse prima, fino al 20 marzo 1905. Il 18 egli aveva fatto i voti triennali, e mi dava poi relazione di quell'atto solenne della sua vita in questi termini, che riflettono a meraviglia il candido entusiasmo della sua anima: « Indimenticabile compagno e collega! Ho una notizia da darti, e poichè siamo due corpi, ma un solo spirito, dovrai certamente sentire la stessa gioia che io sentii e sento ancora. Ascolta: nel giorno lieto del 18 marzo, in cui pareva fiorisse più vigorosamente tutta la nostra natura rosea e tropicale, io, con quattro compagni, ebbi la somma felicità di profferire la preziosa formula dei santi voti triennali. Balbettai un poco al principio, ma poi, grazie alla « mia vera Madre », me la cavai ottimamente, fino alla risposta « Amen! » dei fratelli pre-

1) Eph. iv, 24.

senti. Oh che felicità ! appena in cielo potremo ben comprenderla ! Se fossi morto in quell'istante !... »

Egli allude qui al difetto della balbuzie, con cui Dio, come vedremo, pose a dura prova la sua virtù, e contro il quale si era abituato ad invocare il soccorso della Santissima Vergine con questa ingenua giaculatoria composta da lui stesso :

*Dolce madre vera e pia
fa che balbo più non sia 1).*

Non lasciamo di notare qui l'elevatezza di animo con cui Armindo fece l'offerta totale di se stesso a Dio, con i santi voti. « Oh che felicità ! esclama egli, appena in cielo potremo ben comprenderla ! Se fossi morto in quell'istante !... » Si vede che si era preparato bene al solenne passo. Aveva letto e riletto, a questo riguardo, le istruzioni classiche del Rodriguez, apprendendo che i dottori paragonano la professione religiosa alla santità del battesimo e all'eroismo del martirio, che d'altra parte, è pure un battesimo, il battesimo di sangue. L'uno e l'altro purificano così perfettamente l'anima, che, liberandosi essa dal corpo, volerebbe direttamente al cielo. Tale è pure la efficacia santificante dei tre voti evangelici. Per questo Armindo sospirava la morte in quel momento di celeste trasporto. Che differenza fra la felicità mondana e quella religiosa !

1) In portogh. : O' minha Mãe verdadeira,
Curae-me desta gagueira !

Quella si limita appena appena alla nostra vita effimera, e perciò fa paventare la morte; questa, al contrario, disprezza la vita terrena e sospira la morte, che le apre le porte della vera vita.

Due giorni dopo, anche Armindo diceva addio al sacro ritiro delle alberate e delle acque del Coxipó-mirim, ove gli si era formato lo spirito, molto meglio che, in altri tempi, per i giovani ateniesi, sulle rive dell'Hisso e del Cefiso, sotto la cupola immortale dei platani dell'Accademia. Partì, ma il suo cuore rimase là, per raccogliere rimpianti, con l'accento nostalgico di questo sonetto :

ADDIO!

*O' risonho e mellifluo noviciado,
Ninho de amor, crisol de santidade!
Contemplo-te, ralado de saudade,
Meditando no edenico passado...*

*Hoje um soneto deixo-te inspirado
Nas flammæ da mais pura caridade:
De véras amo-te, e meu peito invade
O amargor de deixar-te, ó lar sagrado!*

*Adeus, quadra feliz da minha vida!
Adeus, meus companheiros de fervor!
Adeus! que ao campo lanço-me da lida!*

*Adeus!... E no auge de filial ardor,
Beijo a mão, que me serve de guarida,
Banhando-a com as lagrimas do amor!*

La mano che il poeta qui baciava con tanto affetto era quella del nostro Direttore e Maestro, che il lettore conosce già, Don Filippo Pappalardo. E fu propriamente lui che mi mandò per lettera a Roma il sonetto citato, accompagnato da queste parole: « Il tuo carissimo Armindo è già sul campo di azione, nel Ginnasio di Cuiabá, come segretario del signor Ispettore, revisore della rivista, ecc., ecc. Non ti posso descrivere con che affetto si separò da noi: che anima santa e candida! Prima di partire, mi offerse un sonetto, che ti trascrivo in calce ».

La dolce figura di Don Filippo rimase per sempre come simbolo di zelo e di affetto paterno, a librarsi dolcemente sopra i ricordi del nostro noviziato. Egli fu il primo maestro dei novizi del Matto Grosso, carica che esercitò fin dalla fondazione della casa. Nel 1908, per motivi di salute, dovette ritornare in Europa. Sperava rifarsi all'aria nativa della sua poetica Sicilia, e, dovendo finire presto lo studio della mia teologia, venire di nuovo con me in Matto Grosso. Infatti migliorò, ma non tanto da permettergli di tornare allo stesso campo di lavoro, ove si era tanto estenuato in salute.

Rimase, quindi, colà, e finì la vita nel 1915, di soli quarantacinque anni. Morì ai piedi del suo caro Mongibello, ma sospirando sempre la terra cuiabana, ove si era svolto il fiore del suo apostolato. « Avant'ieri, scrivevami, ricevetti una cartolina dal tuo indimenticabile e buon padre, e ne ebbi tanto gradita impressione, che nella notte seguente lo so-

gnai. Il buon vecchietto ci aspetta là insieme, e, invece, chissà se lo potrò ancora vedere su questa terra! Oh quanto mi rattrista questo pensiero!» In una lettera posteriore, così si esprimeva: « Quanto a me, penso alla tua terra, la sogno... ma credo che, almeno per ora, sia volontà di Dio ch'io rimanga in questo nuovo e antico campo di lavoro ». Più tardi, perduta ormai la speranza di tornare nel Matto Grosso, mi diceva: « Il tuo ritratto sarà un motivo di più per non dimenticare il Matto Grosso, che è sempre nella mia mente, nel mio cuore e sul mio labbro ». Ma quello che più di tutto lo addolorava era il non aver potuto vedere nessuno dei suoi neofiti elevato al sacerdozio, e aggiungeva: « Questo resta fitto nel mio cuore come una spina... Pazienza! » Caro maestro!

Ci vedemmo l'ultima volta nel 1908, a Genzano di Roma, all'ora di un magnifico tramonto, in quegli estasiati « castelli romani ». E mi ricordo ancora che ci fermammo lungamente a contemplare tutta quella meraviglia di luci e colori, rievocando i bei tramonti selvaggi di Cuiabá, non senza un pensiero alla sua gente, alle sue cose, ed infine commentando quelle terzine commoventi, in cui Dante pare definisca tanto bene quel sentimento nostalgico, in portoghese chiamato « saudade »:

Era già l'ora che volge il disío

Ai navicanti e 'ntenerisce il core,

Lo dì c'han detto ai dolci amici addio;

*E che lo novo peregrin d'amore
 Punge, s'e' ode squilla di lontano,
 Che paia il giorno pianger che si more... 1)*

Quel tramonto fu un simbolo: sopravvenne la notte, e il buon padre andò ad aspettare nell'eternità i suoi figli lontani. Ci lasciò però il suo ricordo, e con esso gli insegnamenti e gli esempi del suo spirito salesiano, che fu tanto efficace per riempire di poesia il nostro tirocinio spirituale, quella poesia angelica, che invano mi sforzai di tradurre nei seguenti versi della « Lettera ad Armindo »:

*Assim se passa o noviciado ardente!
 A vida é um hymno, e o hymno uma oração!
 A alma pura e risonha ao céu nitente
 Sobe, a cantar, da flórea criação!*

*Assim passou-se o nosso noviciado,
 Cheio de sol, no mangueiral em flôr:
 Foi um curto, festivo, perfumado,
 Mystico madrigal de ingenuo amor!*

*Foi uma aurora de horizonte vasto,
 Foi um preludio, foi um sonho até,
 Foi um noivado espiritual e casto,
 Que illuminaram a esperança e a fé!*

*Foi um extase de alma adolescente,
 Que pouco antes partira lá dos céus,
 E nella nos deixou, tão docemente,
 A nostalgia de voltar a Deus!*

1) Purg. VIII, 1-6.

Soprattutto per Don Armindo, come si sarà già notato dai saggi delle sue lettere, il ricordo del noviziato era divenuto fonte perenne della più pura nostalgia e dei più santi stimoli. Quasi non mi scriveva senza alludere a quel « passato di paradiso ». Così, per esempio, egli comincia una sua missiva del 27 febbraio 1906: « Non posso lasciar passare occasione così favorevole senza scriverti. Per un attacco di beriberi, il signor Direttore mi mandò a passare tre giorni, giorni di carnevale nel nostro diletto Coxipó, nel delizioso e paradisiaco Oratorio di S. Antonio, che fu per noi una fonte di ispirazioni, nido di pace e di dolcezza.

È così che oggi, grazie alla divina Provvidenza, posso mandarti questa mia, messaggera del mio costante ricordo, di qui, dal nostro antico noviziato. Quante soavi e dolci rimembranze non accarezzano la mia mente! Se non fosse troppo breve il tempo che ho per scriverti queste parole scolorite, non dubito che dalla mia fantasia di « poetastro » uscirebbe ora un sonetto tutto profumi, perchè ispirato fra i gigli aromatici delle valli di Coxipó... « Tempi passati, bagliori estinti! » Sì, se ne andarono quei giorni sì preziosi... Non rimane più di essi che nostalgiche reminiscenze, un mazzo di fiori mistici, il cui profumo dovrà, sempre e dovunque, imbalsamare l'ambiente salesiano.

Sono i buoni consigli, le pratiche di pietà, le varie spinte ricevute nella nostra formazione, e che

in seguito dovranno fare di noi ritratti del Beltrami » ¹⁾).

Il termine « fonte », usato più sopra da Armindo, mi rammenta un episodio senza rilievo, ma che oggi mi commuove profondamente, della nostra convivenza in quell'epoca indimenticabile. Un giorno stavamo cercando, lui ed io, non so più che parola nel Dizionario, quando il nostro occhio si posò sopra il vocabolo « fonte » d'onde questi versi :

*Già son lungi i mie' tempi di novizio,
Fonte in ver di cantici perenni!*

Ignoravamo allora che fossero della traduzione del « Faust » e che lì si tratta di noviziato ben diverso dal nostro. Il fatto è che fin d'allora li applicammo, e credo con maggior verità ed espressione, a quella nostra primavera della vita religiosa. Li imparammo a memoria e li declamavamo più tardi, ad ogni passo, come in un duetto di rimpianti. Ma ohimè! Son già quattordici anni che restai solo, a ripeterli malinconicamente sulla terra! E con quanta maggior ragione che altra volta, a lato del compianto amico, oggi posso dire che

Già son lungi i mie' tempi di novizio!

E così potessi ripetere anche il secondo verso, come fa oggi Armindo, per il quale i tempi di novizio furono

Fonte in ver di cantici perenni,

1) V. nota a pag. 61.

cantici che estasiarono il suo spirito generoso nell'olocausto quotidiano delle mortificazioni e della rinuncia; ma che ormai gli si cambiarono, come è lecito sperare, nel cantico sempre nuovo delle armonie eterne.

Non vi è dubbio che i ricordi di un tirocinio spirituale fatto bene consolano e stimolano lo spirito; ma, d'altra parte, non lasciano anche di rimproverare e confondere, tanto è facile decadere dal primo fervore, come, del Vescovo di Efeso, si legge nell'Apocalisse: *caritatem tuam primam reliquisti* ¹⁾. Molti sono quelli che incominciano, pochi quelli che perseverano. Gran cosa è cominciare bene; maggiore però il ben finire. E nulla di più triste che l'insensatezza dei Galati, di cui parla l'Apostolo, insensatezza di quanti cominciano con lo spirito e finiscono con la carne, cominciano con Gesù Cristo e finiscono col mondo, cominciano bene e finiscono male: *o insensati Galatae!* ²⁾

Piaccia a Dio che possiamo tutti, quelli che ci consacrammo a Dio, benedire un giorno e per sempre, non solo i tempi di novizio o di seminarista, ma tutta la nostra vita religiosa e sacerdotale; allora comprenderemo che essa fu per noi

Fonte in ver di cantici perenni!

1) Apoc. II, 4.

2) Gal. III, 1.

X

INFANZIA SPIRITUALE

Talium est enim regnum cœlorum!

CHI legge i capitoli antecedenti della vita di novizio del Padre Armindo, non può lasciar passare inosservato, congiunto ad un costante elevarsi con lo sguardo al suo ideale di perfezione evangelica, una certa aria di ingenua felicità, che emana dolcemente da queste pagine. Si direbbe che, sorvolando tutte le contraddizioni, i sacrifici, le illumini, le accompagni un sorriso d'infanzia. E Armindo, effettivamente, considerava questo periodo del noviziato come la sua infanzia religiosa, che gli faceva ripetere i versi a lui famigliari:

*Oh! que saudades que tenho,
Da aurora da minha vida,
Da minha infancia querida,
Que os annos não trazem mais! 1)*

1) Testo portoghese.

Ciò che più importa, però, è sapere che egli conservò per tutta la vita quel medesimo spirito infantile di semplicità ed allegria, che ben si può dire distintivo del suo carattere. E più ancora oggi, che, nella figura radiosa di S. Teresa del Bambino Gesù, la vita di infanzia spirituale mostrò di racchiudere tutta la sublimità morale del Vangelo, ci è oltremodo grato scoprire, nel profilo del giovane asceta delle selve mattogrossensi, i tratti di quella stessa fisionomia evangelica, che la mano di due grandi Papi cesellò per sempre con filigrane d'oro nella corona immortale della santa carmelitana.

Altro non è, l'infanzia spirituale, che la bellezza dello spirito infantile riprodotta nel carattere dell'uomo adulto. La Sacra Scrittura, per far intendere la sanità e la purezza del corpo di Naamano, il generale Sirio che Eliseo guarì miracolosamente dalla lebbra, dice che le sue carni divennero come quella di un bimbo: *sicut caro pueri parvuli* ¹⁾. Così pure il Divino Maestro, per inculcarci la bellezza del carattere cristiano, lo paragona allo spirito dell'infanzia, affermando solennemente: « In verità vi dico, che se non vi convertirete e non vi farete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli » ²⁾.

Qui non si tratta, certamente, della età propria dei bambini, ma di quella semplicità che incanta,

1) 4 Reg. v, 14.

2) Mat. xviii, 3.

che adorna così bene i capelli biondi del bimbo, come la venerabile canizie del giusto. Tale semplicità qui non è che purezza, la quale nel primo si confonde con l'innocenza, ed è figlia dell'ignoranza; ma in questo nasce dalla coscienza e si rafforza nella virtù. Il carattere dell'infanzia spirituale, prodotto dall'innocenza infantile, è, per dir così, cristallizzato nella coscienza e nella fermezza della virtù. Ecco la tempera del diamante: trasparenza e fermezza. E' il carattere adamantino.

Il S. Padre Benedetto XV, analizzando più minutamente gli elementi caratteristici dell'infanzia spirituale, ci traccia il quadro delicato del bambino che, lontano da sua madre, di tutto teme, ma una volta abbracciato al collo materno, pare sfidi tutti i pericoli. Ecco le due disposizioni fondamentali, la doppia radice, donde germoglia il celeste fiordaliso dell'infanzia spirituale: diffidenza e confidenza, diffidenza di se stesso, ma confidenza assoluta nella potenza e nella bontà materna della Divina Provvidenza.

Questa è la bellezza dell'infanzia spirituale, che racchiude in sè tutte le virtù, comunicando ad esse tutto l'incanto di quell'angelica semplicità che, lungi dall'opporsi alla sapienza e alla prudenza, è ciò che a loro più dispone, e le deve accompagnare, secondo il precetto del Maestro: « Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe » ¹⁾.

1) Matt. x, 16.

« I Sapienti del mondo, dice Gregorio Magno commentando un verso di Giobbe, deridono la semplicità del giusto: *deridetur justus simplicitas* ¹⁾. Per loro la sapienza, continua lo stesso Pontefice e Dottore, consiste in dissimulare i piani con macchinazioni e i sentimenti con finzioni, cambiando il falso in vero ed il vero in falso. Questa doppiezza e perversità di animo è ciò che là si apprezza, paliandola con il nome elegante di urbanità. Tale la sapienza che, ai suoi adepti, impone di contraffare la sublimità degli onori, di inebriarsi nella vanagloria, di ripagare ad usura il male che loro si fa, mentre essi, quando possono, non la cedono a nessuno, e quando non possono, tendono insidie, o simulano pace e gravità.

« Al contrario, la sapienza dei giusti consiste in nulla fingere, ma invece manifestare con la parola ciò che si sente; in amare il vero e fuggire il falso; in prestarsi con buona grazia per il bene e piuttosto soffrire il male che farlo; in giammai vendicare le ingiurie, ma considerare un guadagno il patire per la giustizia. Questa semplicità, pertanto, questa purezza di spirito, dai mondani è ritenuta insensatezza e follia » ²⁾.

Fin qui il grande moralista. E noi aggiungeremo che, contrariamente a tutto ciò che pensa il mondo, in questa semplicità risiede la vera sa-

1) Job. xii, 4.

2) *Moralium*, x, 16.

pienza. Ciò che non è difficile provare, come vedremo in seguito.

La sapienza comprende due cose: la conoscenza del fine e la scelta dei mezzi che ad esso conducono. Donde il classico aforisma: *in omnibus respice finem*. Quanto al fine dell'uomo, in astratto, non si discute: è la felicità. Essa rappresenta, nel mondo degli spiriti, ciò che è la gravitazione universale nel mondo dei gravi. Volendo però scendere al concreto, qui divergono, verso i due estremi, due filosofie: quella di Gesù Cristo e quella del mondo. Chi segue il mondo colloca la felicità in questa vita terrena e ne' suoi beni: ricchezze, piaceri, onori, insomma in tutto ciò che il Saggio chiamò: « vanità della vanità » ¹⁾. La sapienza cristiana, al contrario, pone la felicità nell'altra vita, nella vita eterna, che essa crede e spera tanto più beata, quanto maggiore sarà stata la rinuncia ai godimenti della terra.

Di qui la serietà con cui i mondani cercano la felicità terrena, e di qui la semplicità con cui i santi la disprezzano. E' dunque naturale che questa semplicità faccia ridere coloro, allo stesso modo che questi ridono, quando non piangono, di quella serietà.

Non si dica poi che i santi lasciano il certo per l'incerto, poichè il certo è che non esiste felicità in questo mondo, se non molto incompleta, malsicura

1) Eccle. 1, 2.

e transitoria. E anche così, come sono rari quelli che godono quel poco di fortuna! No! Dio non può averci creati solo per questa miseria! I nostri cuori sentono l'istinto di una felicità molto maggiore e più duratura. È il « tormento dell'infinito » confessato da uno di quegli stessi infelici, che perdono il tempo e la vita, ansimando inutilmente dietro il miraggio terreno della felicità: *malgré moi l'Infini me tourmente* ¹⁾). Non può non esistere un'altra vita, in cui si riparino e compensino le ingiustizie della terra. Sono piene le Scritture di questa promessa, e l'Evangelo non è altro che la « buona novella », la promulgazione definitiva e infallibile di questa speranza, incarnata nel Messia.

E quest'altra vita dev'essere tale che giustifichi pienamente queste parole divine del Salvatore: « Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se l'anima sua ne soffre danno? » *Quid prodest?* ²⁾ E queste altre: « Chi ama la sua vita la perderà; e chi disprezza la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna » ³⁾. Grande e meravigliosa sentenza! esclama qui S. Agostino, che l'uomo amando se stesso si perda, e odiandosi, non si perda! Se il tuo amore è cattivo, non ti ami: ti odii; se il tuo odio è buono, non odii, ma ami. Felice chi odia se stesso, salvandosi, per non per-

1) = mio malgrado, l'Infinito mi tormenta!

2) Matt. xvi, 26.

3) Jo. xii, 25.

dersi, amandosi ! » È dunque evidente che la vera sapienza consiste nel sacrificare la vita presente alla futura, il che equivale a cambiare la terra col cielo, il mondo con Dio, l'effimero con l'eterno.

Riassumendo le conseguenze di questa verità, la semplicità cristiana concentra tutti i suoi ideali in un solo, unico, necessario, che è Dio : *unum est necessarium* ¹⁾. In questo solo ideale convergono tutte le sue intenzioni. È la sublime solitudine, in cui l'anima sospira e canta con S. Teresa : « Dio mi basta ». Ecco l'« occhio semplice », di cui parla il Vangelo, occhio la cui luce illumina tutti gli atti della vita ²⁾. Ecco la semplicità d'intenzione, che Tommaso da Kempis celebra con versetti d'oro nel suo libro ³⁾. Ed ecco, infine, l'essenza e il fiore della semplicità : l'anima tutta per Dio solo ! *Una uni!* Altissima sapienza che Dio nasconde ai prudenti del mondo, e rivela solo ai piccoli e semplici ! *Abcondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* ⁴⁾.

È questa saggia semplicità dell'infanzia spirituale, che più abbellisce le fattezze ascetiche del nostro caro Don Armindo. E anzitutto, si manifestò ben chiaramente la sua diffidenza di se stesso nell'impegno straordinario e sovrumano, con cui egli risolvette di abbandonare la casa paterna e il

1) Luc. x, 42.

2) Matt. vi, 22.

3) Imit. II, 4.

4) Matt. xi, 25.

mondo, ove tutto gli metteva timore: era, secondo il paragone di Benedetto XV, il bimbo lontano dalle braccia materne.

Appena ricevuto in seno alla religione, si abbandonò, come ad una madre, corpo ed anima, ai superiori, tanto nelle grandi come nelle minime cose. Di quelle tratteremo in capitoli ulteriori. Di queste ricorderei solo due casi fra gli innumerevoli della nostra convivenza quotidiana. Durante il noviziato, nelle nostre visite comuni al Santissimo, vi era una tendenza, quasi generale fra i novizi, a prolungarle. Osservai invece che Armindo era per lo più dei primi a ritirarsi. Osservai più attentamente e vidi che usava uscire con l'assistente, premunendosi così, con la semplicità dell'ubbidienza, contro le facili illusioni di una pietà indiscreta. Un'altra: in un certo periodo, egli era così indebolito che il Direttore gli ordinò di nutrirsi meglio. Egli stesso me lo disse: « La mia ubbidienza in questo mese, è mangiar bene, e voglio compierla scrupolosamente ». Lo disse scherzando, ma lo fece seriamente e senza scrupoli, con tutto candore.

E così in tutto. Si vede chiaro che il suo abbandono nelle mani dei Superiori, non era che il riflesso della sua confidenza in Dio, del quale riconosceva in essi i legittimi rappresentanti. Ed era appunto quella confidenza filiale, di cui parla Benedetto XV, mostrandoci in essa una delle caratteristiche essenziali dell'infanzia spirituale.

Godiamo di confermare qui che appunto in questo tipo di tenera madre, come ce lo abbozza il Papa, Armindo si compiaceva di personificare tutta l'azione amorosa di Dio nella sua vita. Ricordo, per verità, l'impressione che gli produsse un sonetto italiano, credo del Chiabrera, semplicemente per questo, che il poeta vi rappresenta la Provvidenza Divina sotto l'immagine di madre affettuosa in mezzo ai suoi figli. Armindo conservò subito fra le sue predilette questa poesia, di cui lesse e rilesse i versi, li tradusse in portoghese, li parafrasò ed infine li adattò in questo bel sonetto :

A DIVINA PROVIDENCIA

(Imitação do italiano).

*Qual mãe, que os filhos olha palpitante
De amor, e de amor goza em os mirando,
A um beija, a outro está aos peitos estreitando,
Faz dormir a este, áquelle andar avante ;*

*E de cada um no candido semblante,
Os pensamentos mil adivinhando,
Dirige-os com um olhar ou dito brando,
Mas, rindo ou reprehendendo, é sempre amante :*

*Assim a Providencia alma e querida
Vela, prevê, conforta, o mal impede,
E attende a todos na presente vida.*

*E se nega a mercê, que se lhe pede,
Ou nega só porque a pedir convida,
Ou negar finge, e no negar concede !*

Ispirato così da questi due principî, della diffidenza di se stesso e della confidenza filiale in Dio, Armindo praticò, come pochi, la semplicità dell'infanzia spirituale: chiunque si avvicinasse a lui, si ricordava subito della parola di Gesù: « Di questi è il regno dei cieli ». *Talium est enim regnum cœlorum* ¹⁾. Ogni fiore ha il suo profumo: l'olezzo particolare dell'anima di Armindo fu la semplicità, che pertanto, a somiglianza del timiama sacro degli ebrei o di quell'« aiuola di piante aromatiche » ²⁾ celebrata nella poesia del « Cantico dei Cantici » rappresentava tutto un misto soave di aromi di molte virtù.

La semplicità profumava tutto il suo esterno, dall'abito molto comune e senza pretese, dai capelli sempre con taglio a spazzola, fino alla modestia religiosa che gli riduceva il cuore in una specie del « giardino chiuso » di cui si legge nello stesso poema biblico.

Non vi era nulla di affettato, però, nè di rustico o secco nei suoi modi, che, anzi, facevano pensare a queste parole di Salomone: « La sua conversazione non ha nulla di disgustoso, la sua compagnia nulla di noioso, ma in tutto è letizia e piacere. » *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gau-*

1) Matt. XIX, 14.

2) Cant. VI, 1.

dium ¹⁾). Parlava poco, sorrideva facilmente, e quando rideva, era un riso profondo e convulsivo che gli scuoteva tutto il corpo, come se tutto ridesse sonoramente, però non si udiva, appena si vedeva. Era il riso silenzioso, che, al dire dell'Ecclesiastico, distingue il saggio: *tacite ridebit* ²⁾).

Egli spandeva così lo spirito gioviale che si nascondeva sotto le sue apparenze monastiche ed austere, giungendo perfino a divertirsi, nell'intimità, preparando pezzi di musica scherzosi ed allegri, che rimasero celebri nelle cronache della nostra annata. Mai, però, che io sappia, passò i limiti della moderazione in questa virtù dell'allegria, a cui Aristotele diede il nome di eutrapelia, e che il cristianesimo rivestì cogli abiti di seta e i guanti bianchi della carità.

Di qui si conosce che Armindo fu un semplice, ma di una semplicità cosciente e volontaria. Da principio anche a me non pareva così. Egli ebbe, infatti, in aiuto durante il noviziato, un aspirante che abusava della sua bontà, al punto di pretendere, come si dice volgarmente, di farsene zimbello. Armindo, intanto, mostrava di non accorgersene. Ero io che soffrivo per lui, e cercavo di avvertirlo. Di lì a poco, però, compresi che egli agiva così ben consciamente, avendo davanti agli occhi l'esempio del grande Apostolo, perpetuato

1) Sap. VIII, 16.

2) Eccl. XXI, 23.

in questo consiglio della « Imitazione di Cristo » :
« È conveniente farti stolto per amor di Cristo ».
Oportet te stultum fieri propter Christum ¹⁾).

La prudenza dei serpenti, egli l'occultava, quanto poteva, perchè non gli trasparisse al di fuori che la semplicità e il candore delle colombe.

1) Imit,

XI

IL FIORE FRA LE SPINE

Lilium inter spinas.

È bene vedere, alla luce delle considerazioni sopra esposte, che l'infanzia spirituale non è affatto gioco di bambini o di spiriti poco riflessivi; al contrario, in essa consiste, secondo S. Francesco di Sales ¹⁾, la perfezione delle perfezioni, essendo in essa riassunto tutto lo studio e il lavoro eroico di quelle tre vie classiche dell'ascesi cristiana, per cui l'anima si purifica ed illumina, fino ad unirsi a Dio, nel bacio mistico e segreto della contemplazione.

Non senza ragione l'aurea eloquenza di S. Giovanni Crisostomo chiamò questa vita semplice e prudente, il più alto grado della filosofia: *philosophiae culmen*. Uditene i bei concetti: « Questa

1) Vi è una certa semplicità di cuore, nella quale consiste la perfezione delle perfezioni, ed è questa semplicità che dispone l'anima nostra a guardare solo a Dio... (*Les vrais entretiens spirituels*, vi, pag. 235).

è vita angelica, perchè l'anima del bambino è al disopra di tutti i mali dello spirito. Non conserva memoria delle ingiurie e, come se nulla fosse, si avvicina amichevolmente a chi l'aveva offeso. Ancorchè sua madre gli dia le battiture, le vuole sempre bene, ed a tutti l'antepone. Se gli presentate una regina incoronata col diadema, non la preferisce a sua madre, benchè coperta di vesti sdruscite, ma gli piace più vedere questa nella sua semplicità, che quella nei suoi meravigliosi ornamenti. È perchè egli valuta i suoi beni, non dalla povertà o ricchezza, ma solo dall'amore. Nulla cerca, fuori del necessario, e succhiato che abbia latte sufficiente, abbandona il petto. Non si lascia abbattere come noi dalle contrarietà, o da perdita di denaro, o cose simili. Non si delizia come noi delle vanità, nè la bellezza delle persone lo incanta. Per questo, diceva il Maestro, che il regno dei cieli è di quelli che si fanno come bambini, imitando per volontà deliberata ciò che essi fanno per natura » 1).

Qui vengono a proposito le argute osservazioni, che Benedetto XV fa sul testo sopracitato, in cui il Salvatore ci predica l'infanzia spirituale: « In verità vi dico, che se non vi convertirete, e non vi farete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli » 2).

1) Hom. 62 in Matt.

2) Matt. XVIII, 3.

Il Papa mette qui in rilievo queste espressioni : « Se voi non vi *convertirete*, e non vi farete come fanciulli ». *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli*. « Convertirsi in bambini » ecco, dice egli, il mutamento e la riforma, che si deve operare nel cristiano, cambiando con la semplicità infantile la malizia naturale delle altre età.

« Farsi bambino »: ecco, egli aggiunge, lo sforzo personale di ciascuno a questo fine. Il bambino è semplice per natura, senza fatica e senza merito. Ma il santo si fa e si conserva tale per mezzo della grazia, con la quale deve cooperare. *Gratia Dei mecum* ¹⁾: è la formula di San Paolo, alla quale possono servire di commento queste note parole di S. Agostino : « Dio, che ci creò senza di noi, non ci salverà senza di noi. » *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*.

E questa cooperazione con la grazia, per non perdere, fra tante seduzioni del male, la semplicità e il candore infantile, è un campo immenso, aperto ai più grandi eroismi, che costituiscono l'agonizzare per la giustizia, come ci esorta l' Ecclesiastico : *pro justitia agonizare!* ²⁾ e quella resistenza, fino a versare il sangue, a cui allude l'Apostolo : *usque ad sanguinem!* ³⁾

1) I Cor. xv, 10.

2) Eccli. iv, 33.

3) Heb. xii, 4.

Fu così che in questa saggia e santa semplicità, Don Armindo potè trovare, e trovò di fatto, il suo martirio, tanto più eroico quanto più ingenuo ed oscuro; poichè l'eroismo non si misura dalla risonanza o dallo splendore, ma dallo sforzo e dalla grandezza della vittoria; e non vi è vittoria maggiore di quella che l'uomo riporta su se stesso.

Effettivamente, vedemmo già con quanta semplicità egli affrontò scenate e grandi afflizioni, per seguire la sua vocazione religiosa. Dar un eterno addio alla famiglia e a tutto ciò che vi è di più caro al mondo, è sempre uno dei più grandi sacrifici. E lo fu maggiore per lui se si bada, da un lato le contraddizioni che soffersse e dall'altro la fibra sensibilissima del suo temperamento. Per farsi qualche idea di questa sua affettuosa sensibilità verso i suoi, più che moderata da una profonda rassegnazione cristiana, si leggano i due sonetti seguenti, composti da lui, il primo alla morte del suo fratellino Ulisse, il secondo a quella del suo venerato genitore.

ULYSSES

Quis amicioꝝ quam frater fratri ?

*Ente querido ! o corpo teu sem vida,
Em contemplando sobre aquella mesa,
Um mysterio de lucto e de tristeza
Envolve a minha alma dolorida !*

*E agora, com voz tremula e sentida,
Qual rola nas soidões da natureza,
Venho gemer-te esta elegia accesa
De amor e de saudade enternecida!*

*O' Ulysses! Ulysses! quem me déra
Vêr-te ainda a sorrir na primavera
Dessa vida, que a morte te roubou!*

*Mas, ó Jesus! o sangue que verteste,
Faz-me esperar revêr, no lar celeste,
Meu irmão, que tão cedo nos deixou!*

PELA MORTE DE MEU PAE

Tristis est anima mea!

*Meu Deus! Não sei que dôr meu sêr esmaga,
Quando me lembro do meu pae saudoso!
Elle se foi! E ao choque mysterioso,
Sangra-me asperamente a funda chaga!*

*Quanto não soffro! Sinto que divaga,
Orphã, minha alma neste areal pénoso;
Foi-se-me da familia o anjo cuidadoso,
Cujas azas a vida nos afaga.*

*Na bella eternidade ó amavel crença,
Só tu podes lenir a dôr immensa
Dum religioso coração de filho!*

*Sim! ó Deus do Olivete! Tu que, exsangue,
Remiste a humanidade no teu sangue,
Leva meu pae da tua gloria ao brilho!*

Si può, quindi, immaginare quanto per anni e anni si sentì amareggiato dopo la sua fuga di casa, nel vedersi come ripudiato dalle persone stesse ch'egli amava di più sulla terra. Unico grande conforto ricordare la parola chiara e categorica del Maestro: « Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me » ¹⁾.

Non si meravigliava, ma anzi godeva che si confermasse in lui, fin dal noviziato, la sentenza dell'« Imitazione di Cristo »: « Sei venuto in Congregazione per servire, e non per comandare; fosti chiamato ad una vita di sofferenza e di fatica, e non di ozio e divertimento » ²⁾.

Egli fece precisamente, di questo spirito di sommissione e di obbedienza, la sua croce di ogni giorno: *crucem suam quotidie* ³⁾. Per ben comprenderlo, si rifletta che obbedire non consiste solo in non contrariare le disposizioni del superiore: vi sono di quelli che non le contrariano, perchè hanno l'infelice abilità di concorrere in esse, dirigendole a proprio talento. Oggi una richiesta, domani una insinuazione; ora un impegno, poi un attestato medico; cominciano col manifestare le loro difficoltà, per poi avviare le circostanze verso il fine tenuto di mira; qui ingannano destramente il corpo, là mandano giù uno scrupolo, e giungono

1) Matt. x, 37.

2) Imit. I, xvii, 9.

3) Luc. ix, 23.

perfino, a volte, a fare certe speciali rivelazioni, e così di seguito, con tanta serietà, con tanta abilità, e, si direbbe, con tale unzione, che, alla fin dei conti, con l'arte di scambiare le carte in mano, riescono a fare non già quello che l'obbedienza vuole, bensì quello che essi vogliono all'obbedienza stessa. Questo, però, non è obbedire, non è fare la volontà dei superiori, ma la propria. Non parlo di simili obbedienze, parlo della vera, di quella che lascia al superiore piena libertà nel disporre, e poi ne eseguisce gli ordini, con tutto il cuore e con tutta la mente.

Tale fu l'obbedienza di Don Armindo, obbedienza così schietta e semplice, che senza dubbio sarebbe stato capace di fare come quei frati e monaci dei tempi passati, di cui si legge che, per ordine del loro padre o abate, piantavano tranquillamente i cavoli con le radici verso il sole, od inaffiavano meticolosamente, come se fosse il germoglio più fresco e promettente, qualunque palo secco e vecchio piantato in suolo duro. Era fare l'ubbidienza con semplicità di cuore, come si esprime l'Apostolo: *in simplicitate cordis* ¹⁾.

L'attuale segretario di S. E. l'Arcivescovo di Marianna, Reverendissimo Don S. M. Vallarino, S. S., che conobbe da vicino Armindo, rileva, nelle interessanti informazioni che mi fornì, questo aspetto del suo carattere. « È verità, dice egli, che Ar-

1) Eph. «), 6; Col. III, 22.

mindò destò sempre la mia attenzione, fin dalla prima volta che lo vidi, nel 1899. Quel volto sempre raccolto, naturalmente sereno e calmo, nobile senza affettazione, mi diede l'impressione di un'anima privilegiata, facendomi appunto pensare a San Luigi Gonzaga, della cui Compagnia egli era socio. Non scorsi mai in lui, in tutto il tempo che passai al suo fianco, nè parola, nè azione che potesse screditarlo, mai! Io non era ancora sacerdote, ma semplice incaricato della accennata Compagnia, e ciò nonostante egli si apriva con me nelle sue difficoltà: quanta semplicità e quanta prudenza nelle sue consultazioni! Più tardi, quando ero già catechista, o prefetto, o Direttore interinale del Liceo Salesiano di Cuiabá, Don Armindo mi servì sempre di braccio destro, soprattutto per la facilità che mi dava di far di lui ciò che volevo. In questo modo si accumulavano le sue occupazioni, ma intanto egli trovava tempo per tutto, non mi rifiutava nulla. »

Così era, infatti, Don Armindo, per il quale obbedienza significava, prima di tutto, l'osservanza più stretta della vita comune: niente dispense, e niente singolarità. La regola per lui era sacra: *qui regulæ vivit, Deo vivit*. Da questo solo si può già calcolare quante rinuncie ed immolazioni gli abbia imposto questa semplicità della sua obbedienza. Si ricordi che S. Giovanni Berchmans non dubitò di affermare che la vita comune era stata la sua massima penitenza: *mea maxima pœnitentia vita communis*.

Di altre dure prove gli fu causa, come già prima accennammo, il difetto della balbuzie che lo perseguitò per tutta la vita. Lo tormentava soprattutto nell'apprensione che si venisse ad aggravare, impedendogli, non solo il ministero della parola in chiesa e nella scuola, ma anche l'accedere ai Sacri Ordini.

Oltre a ciò, il difetto gli valse non poche umiliazioni, già in tempo di noviziato, specialmente in occasione della lettura ad alta voce che nelle comunità religiose, come si sa, usa farsi durante i pasti, nel mezzo del refettorio. Tutti dovevano leggere per turno. Venendo la volta di Armindo, si sapeva, vi era qualche intoppo. Trovava qualcuna delle lettere fatali che non riusciva a ben pronunziare e che gli tappavano la bocca. L'ordine era non saltar parola, e non voleva saltare. Si arrestava, ammutoliva, faceva movimenti con la bocca, col capo, col corpo, come per prendere la spinta, batteva, alle volte, macchinalmente col piede, restando, alla fine, rosso per lo sforzo e forse per la vergogna. Frattanto, tutti lasciavano di mangiare, e guardavano a lui, per vedere come avrebbe passato il Rubicone... Povero Armindo, alla fine, o superava la difficoltà, o il Superiore ordinava di passare avanti. Ci edificava, però, il senno e la semplicità con cui egli sopportava quelle umiliazioni di cui dopo, in mezzo ai commentari lepidi che ne seguivano, anch'egli rideva con i compagni.

Più tardi, negli uffici di assistente e maestro, trovò nuove fonti di contrarietà e disgusti. Quantunque fosse molto apprezzato dai ragazzi, o forse appunto per questo, Armindo non otteneva abbastanza disciplina nelle sue classi. Quelli che hanno qualche esperienza in materia, sanno quanta abnegazione e buon senso si impone allora all'educatore conscio de' suoi doveri. Bene affermò altrove Don Bosco, che il cilicio del salesiano sono gli alunni. Intanto S. E. Emmanuel Gomes de Oliveira, Arcivescovo di Goiaz, come pure Don Michele Currò, che furono suoi direttori, attestano con altri, tanto la moderazione del suo comportamento, come la semplicità, piena di fede e di docilità religiosa, con cui si consigliava in così serie difficoltà.

Di questo suo spirito di sacrificio giunto fino all'apogeo, diremo nel capitolo seguente, rilevando così un martirio intimo della sua anima.

In uno dei più poetici dialoghi del « Cantico dei Cantici » la sposa dice: « Io sono il fiore del campo e il giglio delle valli », volendo con ciò significare che era umile e semplice come i fiori campestri. Lo sposo, però, le replica gentilmente: « Sì, tu sei come il pallido giglio delle convalli, ma spicchi fra le tue compagne come il fiore di campo in mezzo ai cardi pieni di spine: *sicut lilium inter spinas* » ¹⁾.

1) Cant. II, 2.

In questa delicata espressione, i maestri di ascetica scoprirono un grazioso simbolo della virtù, che fiorisce fra i roveti della mortificazione e della rinuncia.

Essa si può applicare perfettamente, in tutto lo splendore dei suoi vari sensi, alla bell'anima del nostro Armindo : giglio delle valli, per la sua umiltà e soggezione, egli brillò in mezzo al mondo malizioso ed aggressivo, per il candore della sua semplicità, la quale fiorisce tanto più ai nostri occhi, quanto più oggi la vediamo, appunto come il fiore biblico, fra le spine, circondata dai triboli della contrarietà e della sofferenza : *lilium inter spinas.*

XII

SACERDOS IN ÆTERNUM

« Perchè il Tabor, se il Signore
ci vuol dare il Calvario? »

NELLA lettera del 1905, già più volte citata, Armindo mi dava questa notizia augurale: « Appena entrato qui nel Collegio ¹⁾, ho cominciato a studiare la S. Teologia, ed oggi sono al trattato *De Legibus*; se Dio m'aiuta, voglio veder di compiere in questi tre anni il mio corso teologico. »

Entro tre o quattro anni egli sperava realizzare il sospiro della sua anima, che era di dedicarsi al ministero sacrosanto del sacerdozio. Povero Armindo! come si ingannò! Vide raddoppiarsi, triplicarsi e quasi quadruplicarsi, quel periodo, senza che spuntasse il giorno tanto sospirato. Quale il motivo? Io non so affatto trovare di ciò una ragione adeguata; ma penso che il sovraccarico di faccende gli abbia ritardato così la preparazione teologica.

1) Liceo Salesiano di Cuiabà.

Due dei suoi connovizi andarono comodamente a fare il corso di scienze sacre nell'Università Gregoriana di Roma, mentre egli si vide ridotto ad impiegare in queste materie predilette appena gli scarsi ritagli di tempo che riusciva a rubare ai suoi numerosi incarichi e doveri. Poteva, è vero, consolarsi, fino ad un certo punto, con la parola del grande abate S. Antonio, che diceva ai suoi discepoli: « I greci cercano la sapienza oltre i mari, ma il regno dei cieli è dentro di voi ¹⁾ ».

Gli avessero almeno lasciate le ore necessarie per istudi così sacri: neppure questo! Egli vide i suoi colleghi, benchè più giovani, esser ordinati molto prima di lui, e rimase ad attendere. Emise i voti perpetui il 28 febbraio 1909, e attese. Nel 1912 ricevette la Tonsura e gli Ordini Minori, ma si fermò lì ad aspettare. Passò di molto i trent'anni, e continuò ad aspettare. Insomma attese tanto che, finalmente, avvenne questo caso più unico e raro nella storia della Chiesa: fu ordinato sacerdote da un compagno di noviziato, già fatto Vescovo! E dire che nessuno di noi aveva avuto una vocazione tanto risoluta, tanto drammatica, e tanto edificante quanto la sua, nè aveva corrisposto meglio agli uffici della vita religiosa.

Pareva che Armindo vedesse in tutto questo la cosa più naturale del mondo. Chi può, tuttavia,

1) *Graeci studia transmarina sectantur, regnum autem caelorum intra vos est.* (Apud Rodrigues 1 part. fr. II, c. 2).

non vedervi la somma di segrete umiliazioni e rinuncie? Era una tortura costante, ferite profonde, che si inasprivano sempre più, al semplice trascorrere del tempo. E con tutto ciò, non solo non reclamava, ma si guardava bene anche dal solo manifestare qualunque desiderio, per poco immoderato che fosse. Tanto più ci si accende di stima ed ammirazione per questa grandezza di rassegnazione, quando si pensa ad altri che, per molto meno, non peritano di andare sempre con la bocca che rumina e dissemina mormorazioni, lamenti, piagnistei, a meno che non cadano nell'eccesso opposto, e, per ottenere il loro fine, ricorrono ad adulazioni, insinuazioni, artifizi, zelo e altri espedienti, più proprii dei cortigiani che di professi religiosi.

Per mettere sempre più in luce questa sua linea di condotta, così retta e semplice, mi piace aggiungere qui una deposizione più personale ed intima, che riguarda le sue relazioni con me stesso. Al tempo in cui tutti e due entrammo in noviziato, egli possedeva studi più regolari di me: ciò nonostante, trovandomi un poco più preparato in portoghese e latino, mi fecero suo professore nelle due lingue. Cominciai, così, subito ad esercitare su lui una certa superiorità, che altri spiriti meno condiscendenti non avrebbero mancato di trovare strana. E questo ascendente andò sempre accentuandosi, fino ad essere il suo direttore e il vescovo che lo consacrò sacerdote. Orbene, non ebbi mai ad intravedere il minimo accenno di passione meno degna nel trat-

tare con me. Ma al contrario, crebbe di pari passo l'amicizia che mi offriva, purificando con molta naturalezza gli effetti dell'antica confidenza di colleghi, nei sentimenti della più filiale ed affettuosa riverenza.

Si direbbe che Armindo, al suo giungere ai gradini dell'altare, avesse già quasi distrutto il suo amor proprio.

L'uomo vecchio doveva essere in lui agonizzante e presso che morto. Era asceso pei gradi del sacerdozio, come altra volta Gesù per l'ascensione ripida del Calvario, portando adagio e pensosamente la croce delle umiliazioni e della sofferenza. Non a caso in quella stessa lettera del 1905, pur così piena di speranza, egli lasciò impressa questa interrogazione presaga: « Perchè il Tabor, se il Signore ci vuol dare il Calvario?... » E aggiungeva: « Vale più un sacrificio della nostra volontà, che mille contemplazioni, rapimenti sublimi e altri prodigi della grazia. » Il santo altare, quasi inaccessibile, del suo sacerdozio, gli ricordava bene l'altare tipico del Golgota. Stava per raggiungere l'augusta vetta, ma a costo delle più profonde angustie. Poteva proprio inscrivere, con tutta verità, sullo scudo invulnerabile della sua fede, il famoso detto: *ad augusta per angusta!*

Spuntava intanto l'anno 1916, e il 1° di febbraio poteva finalmente annunciare per lettera a sua madre la grande notizia:

« *Mia carissima Mamma: approfitto dell'occasione della venuta del nostro buon confratello Ambrogio, per iscriverti la presente, con lo scopo di darti una notizia molto consolante. Il Rev.mo Signor Don Malan, tornando pochi giorni fa dall'Araguay, mi disse che fra poco riceverò gli Ordini. Ed egli stesso mi disse ancora di darti al più presto questa notizia. Così, se Dio vorrà, più o meno fra tre mesi tuo figlio potrà già celebrare la S. Messa, ed allora pregar meglio per la nostra buona Mamma e per tutta la nostra famiglia. Domando quindi che preghi molto la Madonna della Guida, perchè Ella mi dia la grazia di essere degno sacerdote, e così anche tuo degno figlio. Ogni giorno un'Ave Maria, detta da una madre così buona com'è la mia, deve assicurarmi la riuscita, che spero: prepararmi bene per questo grande giorno della mia Prima Messa. »*

Così egli scriveva, ma ancora una volta gli riuscì sbagliato il conto: dovette attendere non tre, ma undici lunghi e interminabili mesi. Era il desiderio ardente che gli avvicinava le date, benchè, d'altra parte, lo frenasse l'idea grande che aveva dell'ufficio di sacerdote, e della sua incomparabile e tremenda dignità.

Di questo Armindo ci lasciò un bel documento nei seguenti versi, che, per questo motivo, nonostante la prolissità, si riproducono qui integralmente.

Egli scrisse questa poesia nel 1912, in occasione della ordinazione sacerdotale di Don Luigi Zefirino da Paola e Don Giovanni Sobel, ai quali la dedicò. Eccola:

AOS NOVOS SACERDOTES

Como aos apóstolos, na prece unidos,
O Espírito de amor dos escolhidos,
Em linguiformes rutilos clarões,
Descêra outróra, a flux lhes derramando
Seus ineffaveis dons, que foram brando
E glorioso arrebol para as nações,
Tal hoje sobre vós, novéis levitas,
Que aspirando ás honras infinitas
Do apostolado athletico do bem,
Oraveis no cenaculo da prece,
Onde do amor o lirial florece,
O Espírito de Deus baixou tambem.
Na grave imposição das mãos sagradas,
Pela divina uncção abençoadas,
Vossas frentes curvastes ante o altar...
E á effusão dos charismas mysteriosos,
Vossos peitos abristes, generosos,
Como cysnes cantando em alto mar!
Nesse acto apothetico, imponente,
Recebestes de Deus omnipotente,
Do sacerdocio a salutar missão,
Do Deus, que pela bocca veneranda
Do Pontifice, disse a memoranda
E bella fórmula da ordenação!
Quão excelsa é a vossa dignidade,
No consagrar o Corpo, a Divindade,
A Alma e o Sangue de Christo Redemptor!
Aquelle que plasmou tudo do nada,
Vezes mil creareis na ara sagrada,
No sacrificio do divino amor!
Poder immenso, sem rival na terra,
Em que o poder do mesmo Deus se encerra!

Somente o sacerdote perdoar,
Ou retêr pode os crimes commettidos
Pelos filhos de Adão, que arrependidos,
Vão, a seus pés, as culpas confessar.
E quando o moribundo quasi extincto,
Haure as fézes do calice de absyntho,
Meigos, ao lado seu vos debruçaes,
Ungindo-o para a luz da eternidade,
Onde conquiste da immortalidade
As verdelouras palmas triumphaes!
Tornastes-vos o cofre primoroso
Da palavra, que é germen portentoso
De vida ás almas ávidas do bem:
Ide, pois, com fervor, e a sã verdade
Bem alto publicae á humanidade,
Mostrando-lhe o zenith da gloria, além!
Do Rei dos reis ministros venturosos,
Que brandis dos arautos valorosos
Da fé a espada rutilante: a Cruz!
Arremessae-vos nesse mar profundo,
Em meio das batalhas deste mundo,
Vós que dos povos sois o sal e a luz!
Salve, divina Religião gloriosa,
Cuja bandeira sempre fulgorosa
Bem mostra aos impios que não és mortal!
Eis dois campeões a mais, nas tuas linhas,
Contra as quaes são poeira, são mesquinhas
As potencias do exercito infernal!
E tu, ó Patria minha, mãe querida,
Terra dos meus avós estremecida,
Ninho de heróes, meu colossal Brasil,
Salve! que desses dois um é teu filho,
Para augmentar do teu futuro o brilho,
Honrando a cruz do teu pendão gentil!

Questi pensieri e affetti, che furono sempre tanto suoi, erano messi in versi un lustro prima che spuntasse anche per lui il giorno come quello, la consacrazione al presbiterato. Si sente bene in essi il cuore rivolto a questo ideale, come l'ago tremulo di una bussola, attratto dal suo nord. D'altronde, tutta la sua vita religiosa, prima del sacerdozio, non fu altro che un lungo sospirare per quell'aurora divina e una continua preparazione alla vita sacerdotale.

Fin dal noviziato avevamo conservato per ricordo quella espressiva e bellissima definizione del nome chierico, con cui S. Gerolamo apre la sua classica Epistola e Nepoziano. « Il chierico che serve alla Chiesa di Cristo, dice ivi il santo dottore, impari prima ciò che significa il suo nome, e conosciuta questa definizione, si sforzi di conformarsi ad essa. Se « clero » in greco significa in volgare « sorte », o porzione di eredità, i chierici si chiamano così, o perchè sono eredità del Signore, o perchè il Signore è la loro eredità. Ora chi è porzione del Signore, od ha il Signore per sua porzione, deve essere tale, che possenga Dio e sia da Lui posseduto: *possideat Dominum et possideatur a Domino.* »

Più tardi, già nella preparazione prossima agli Ordini, spigolò tra i fogli del Pontificale, i pensieri più incisivi e pratici del rituale delle Ordinanze e ne fece come un fioretto riassuntivo di ogni Ordine. Avrebbe potuto così, in qualche modo,

portarli sul petto, ad esempio di quei profumi di mirra, a cui allude la mistica sposa del Sir Hasirîm ¹⁾. Fu, d'altra parte, un suggerimento ricavato dalla lettura di quelle auree pagine della « Esortazione al Clero Cattolico », nelle quali il S. Padre Pio X, di così santa memoria, inculca con la parola e con l'esempio, l'utilità di meditare su quelle ammonizioni materne e saggie, che la Chiesa, nella persona del Vescovo, dirige agli ordinandi, e che egli stesso, il grande Papa, coronando un mezzo secolo del suo magnifico sacerdozio, ricordava ancora con tanta unzione e soavità: *jucunda quidem ea sunt ad recolendum!* ²⁾

Fra le risoluzioni con cui Don Armino distinse la sua ordinazione sacerdotale, non lascerò di riferirne, ma che dovrebbe essere di tutti i sacerdoti, cioè considerare sempre come l'essenza delle loro divozioni l'Ufficio Divino e il Santo Sacrificio.

Il Breviario e la Messa, tanto concatenati, d'altronde, fra loro, al punto da formare un tutto unico, devono costituire veramente l'anima e il midollo della vita sacerdotale, il perno della sua attività apostolica, il concatenamento misterioso dei suoi giorni, convertendoli in altrettanti anelli e gioie di valore inestimabile, per ciò che, al dire di un dotto e pio autore, la Messa è come una pietra

1) Cant. 1, 12.

2) Exortatio ad Clerum Catholicum.

preziosa che si incastona nell'anello d'oro delle ore canoniche.

Il prete che non ama il Breviario, rivela la sua mancanza, non solo di pietà e di spirito religioso, ma anche di intelligenza e buon gusto. Difatti, il Breviario, questa fioritura del genio di tanti secoli, rappresenta, come il fiore, una sintesi meravigliosa. Il Breviario non è solo ammirevole compendio di preghiere, ma anche di scienza e di letteratura religiosa. È un giardino ricchissimo. In esso vi è il fiore delle Scritture, il fiore della patristica, della storia ecclesiastica, della liturgia, della morale e del dogma, è fiore di verità eterne, di bellezze letterarie, di pensieri fecondi, come il polline d'oro, per il bene e per la virtù.

Beato il sacerdote che sente tutto questo incanto del Breviario, che sa assorbirne le pagine fiorite con lo stesso istinto delle api, e che gli consacra, ogni giorno, il primo tempo libero e più tranquillo, il meglio de' suoi agi: *primitias Domino!* ¹⁾

Il Breviario, per di più, è la miglior preparazione alla Messa, questo sacrificio eucaristico, che è la vera ragione di essere del sacerdote. Non esiste il sacerdozio cattolico se non per l'Eucaristia. I sacri ministri non sono altro che satelliti di questo nuovo sole, sole del mondo soprannaturale. La Messa dev'essere, così, il centro dei suoi giorni,

1) Ex. xxxv, 5.

divisi fra la preparazione ad essa ed il ringraziamento dopo la medesima. Meglio dell'astro del giorno, l'Ostia Santa segna i giorni solari del buon sacerdote.

Siano dunque per lui, il Breviario e la Messa, come i due alberi sacri del suo paradiso terrestre, l'albero della scienza e l'albero della vita; siano come i due colli della santa Gerusalemme delle sue elevazioni contemplative; siano finalmente come le due vette di quell'altro mistico Parnaso, donde gli fluisca la divina fonte perenne dell'ispirazione, della spiritualità e degli antidoti contro i miasmi e veleni del travolgente materialismo.

Fu questo, più o meno, il concetto che procurai di rivestire col seguente sonetto, già pubblicato nelle « Odes », ma senza indicazione di destinatario. Scritto per il breviario di Don Armindo, oggi è inserito qui nella sua biografia, perchè le appartiene.

LUX E PAO

*In carcere corporis hujus detentus, duobus me egere fateor,
cibo scilicet et lumine.*

(Imit. Christi).

*Nas trevas desta mansão
Onde as urzes o consomem,
Duas coisas pede o homem:
Pede luz e pede pão.
Pede luz para a razão,
Quando as vis paixões lh'a somen ;*

*Pede pão, se lhe carcomem
 As magoas o coração.
 Padre! que tua alma pura
 Só busque a luz da Escripura,
 Holophote celestial,
 E esse pão da Eucharistia,
 Doce nectar, ambrosia,
 Viatico para o Ideal!*

Con questa lunga preparazione, Armino si avvicinò risolutamente all'altare, per essere elevato agli Ordini Maggiori. Il 24 e il 28 dicembre 1916, ebbi la consolazione di ordinarlo, rispettivamente, Suddiacono e Diacono. E finalmente il 31 dello stesso mese ed anno la cappella ora soppressa del Ginnasio Salesiano assistette commossa a questo spettacolo forse unico al mondo: due connovizi, di cui uno consacra l'altro nell'ordine del presbiterato. Al lettore che ci accompagnò fin qui, e conosce i precedenti, lascio il compito di immaginare le emozioni profonde, tanto del Vescovo che del sacerdote in quell'ora così solenne e suggestiva, e specialmente quando, terminato il rito sacramentale, con le sue nelle mie mani, gli diedi il bacio di pace, mentre gli angeli del santuario, invisibili, cantavano al suo orecchio la parola divina: *tu es sacerdos in æternum!* ¹⁾

Sfioriamo appena un particolare, a cui, il giornale « *A Cruz* », non lasciò di alludere, registrando

1) Sal. cix, 4.

il fatto, per quanto superficialmente, nella sua edizione del 7 gennaio 1917: « Tutta commossa e felice, dice il settimanale cattolico, assistette alla cerimonia la veneranda madre di Don Armindo, Donna Umbelina. » E conchiudeva: « La nobile Donna Umbelina ricevette le nostre felicitazioni per aver oggi la fortuna di contare fra i suoi distinti figli, un unto del Signore, un ministro di Cristo.

La presenza materna diede effettivamente a quella funzione liturgica un carattere di singolare significato, messa anche in maggior rilievo dalla cerimonia che vi tenne dietro.

È costume, nel giorno dell'Ordinazione e della Prima Messa, che il nuovo sacerdote dia la mano da baciare al popolo. A questo fine, ancora rivestito dei più ricchi paramenti sacri, Don Armindo fu collocato su una sedia, all'entrata del presbiterio, e pareva trasfigurato. Si sarebbe detto di poter decifrare sul suo capo, quella sacra iscrizione che anticamente si vedeva in placca d'oro sulla tiara del Sommo Pontefice: *Sanctum Domini!* ¹⁾

La prima a baciargli le mani, ancora profumate della recente unzione, fu la sua veneranda madre, e lo fece fra singhiozzi. Poi, seduta davanti a lui, rimase lì immobile, sciogliendosi in lacrime, a contemplarlo in silenzio. Chi sa quanti pensieri non le avranno assalito la mente e il cuore in quei rapidi istanti! Si ricordò, certamente, dell'opposi-

1) Ex. XXXIX, 29.

zione fatta alla vocazione ecclesiastica del figlio, e come questi l'aveva vinta con una fermezza piena di rassegnazione e di affetto. Riconobbe che la carriera sacerdotale era cosa molto più alta di ciò che l'Impero le aveva fatto credere, e che la Repubblica aveva distrutto. Sentì la bontà infinita di Dio verso di lei, in tutta la vicenda della vita religiosa del figlio, rischiararsi lì, davanti ai suoi occhi, nell'incanto di quell'ora di somma letizia. Comprese, infine, in quella apoteosi della sua maternità, la grandezza e la felicità di avere un figlio sacerdote. Ah! se le madri conoscessero il dono di Dio, quando chiama i loro figli alla gloria del sacerdozio!

Finito il baciamento, all'uscire dalla Cappella, la madre del neo-sacerdote, con quello stesso spirito materno, che si legge della genitrice degli apostoli Giacomo e Giovanni, disse al figlio: « Armin-do, ora non ti manca più che di essere Vescovo! » Al che questi rispose: « Vedi, Mamma, come è buono Nostro Signore: non volevi che fossi prete, ed ora vuoi che sia vescovo! »

E si abbracciarono piangendo.

XIII

SOAVE MEMORIA

In compositionem odoris facta.

DI Giosia, re di Giuda, dice l' Ecclesiastico che la sua memoria è come un profumino, preparato con molti aromi da mano maestra: *in compositionem odoris facta, opus pigmentarii* ¹⁾. E aggiunge che essa ha la dolcezza del miele sciolto in bocca e della musica in un banchetto con vini eccellenti.

La memoria del nostro Don Armino porta seco alcunchè di quella soavità, poichè essa non solo esala profumi di virtù, ma di più rievoca non so quale musica in sordina, e sa del miele delizioso della poesia.

Egli fu, in verità, un' anima di artista, delicatamente velata dalla sua modestia e semplicità. Non ebbe la via aperta per sviluppare i suoi talenti di musico, ma riuscì, secondo il parere di periti, a

1) Eccli. XLIX, 1.

suonare piano e *armonium* con facilità ed espressione poco volgari, giungendo perfino a comporre certi pezzi leggeri, fra i quali non ho dimenticato un allegro valzer, in ricordo della sua fuga dal mondo ed ingresso in religione.

Potè coltivare un po' meglio la poesia, benchè la ritenesse sempre occupazione secondaria, con cui faceva fiorire appena i momenti liberi delle sue ricreazioni. Entrando in noviziato aveva già portato una raccolta delle sue primizie poetiche; ma si può ben dire essere state le sponde Coxipó-mirim, ove il suo cuore si iniziò pure nel rituale delle olimpiche Muse. Tutto, d'altronde, era favorevole colà alla vocazione poetica della nostra giovinezza, non certamente al sorriso dell'Acropoli, che trasfigurava la materia nelle bellezze pagane dell'arte, ma al sorriso divino del Tabor, che tutto trasfigurava, spiritualizzando la materia e divinizzando lo spirito, al riverbero della Bellezza Eterna. Quel rifugio di novizi, inchiodato come placido romitaggio nella penombra verde della boscaglia; quelle acque vive e chiare; quella vita contemplativa di reclute del Santuario; quel sublimarsi della nostra giovinezza al disopra di tutti i sogni che le indoravano la terra; quegli studi classici, in un'atmosfera del più sano umanesimo, ove, accanto dei Padri e Dottori della Chiesa, non mancava neppure l'edizione purgata di Anacreonte; tutto quell'ambiente, insomma, fu per noi un mondo nuovo di ispirazione e di incanto. Lì ci si accese il culto della Patria, con-

cretizzato particolarmente nell'amore alla sua natura e alla sua lingua, ma tutto ciò purificato dallo spirito religioso, il cui poetico fiore, la Vergine Maria, era da noi invocata come patrona e maestra dei santi poeti: *bonorum poëtarum magistra*.

Fu soprattutto nelle vacanze del 1903, che ci dedicammo a quegli ozi letterari. Armindo aveva scelto per sua lettura « L'Evangelo nelle selve », in cui ammirava tanto la figura eroica e luminosa di Anchieta ¹⁾. Con quale enfasi non declamava la bella invocazione del poema, che sposava così bene l'entusiasmo religioso della sua anima !

*E tu soave fior dei santuarii !
Celeste Musa ! Compagna immacolata
Dei profeti di Sion !*

Il più delle volte, io mi associava con lui, e, seduto all'ombra di quegli alberi annosi, inclinati sul fiume come per contemplarlo, leggevamo insieme e commentavamo gli ispirati endecasillabi di Varella. È uno di questi idilli ingenui e nostalgici, che procurai di perpetuare nelle strofe seguenti dell'accennata « Lettera ad Armindo » :

*Lembra-te, Armindo ? Olha a figueira velha,
Sobre a corrente a meditar aqui:
Lá do toco o biguá na agua se espelha,
Grita além nos sarās um bemtevi.*

1) Giuseppe Anchieta, grande Missionario-poeta del Brasile. Di lui è introdotta la causa di beatificazione.

*Era agosto, e estirava-se ao mormaço
O rio. A colossal vegetação
Fervia em flôres, ao flagrante abraço
Do grande sol, na cérula amplidão.*

*Estavamos a sós. E em paz tão bella.
Liamos das cascatas ao rumor,
« O Evangelho nas selvas » de Varella,
Onde elle canta de Maria a dôr.*

*E erguendo ao céu a tremula pupilla,
Sentiste alli todo o perfume do ar,
E na atmosphera esplendida e tranquilla,
A alleluia das mattas rimbombar !*

*E na alma palpitava-te um poema !
Eram balladas de innocente amor,
Lyricos ais de contrição extrema,
Desejos tristes de éxul trovador !*

*Foi, foi essa a adoravel poesia,
Que o céu nos bafejou ao pé do altar:
Emanação do culto de Maria,
Possa ella a nossa vida embalsamar !*

Questi effluvii della più santa poesia imbalsamarono, infatti, tutta la vita, purtroppo così breve, del nostro caro Armindo. Furono il costante incanto del suo spirito giovanile, benchè si debba lamentare la sua poca preoccupazione nel raffinare l'espressione letteraria. È facile constatarlo sfogliando la feconda collaborazione dei suoi versi nell'antica rivista « Mato Grosso » ¹⁾ che si pub-

1) Di questa rivista scrive il notevole letterato Giuseppe Mesquita, nel suo recentissimo « Epitome della Storia Letteraria del Mato-Grosso »:

« È, però, con la rivista « Mato Grosso », edita dal Liceo Sa-

blicò per vari anni nel Liceo Salesiano di Cuiabà.

Non solo il suo carattere era refrattario a questo lavoro di ripulimento, che forse gli pareva un artificio od un lusso, ma anche altre circostanze si opponevano a questo, per il fatto che le sue poesie, come tutto in lui, erano frutto di obbedienza, e, quel che è più, ordinate quasi sempre con termine fisso e tema obbligato. Con molto sforzo ottenni da lui che rivedesse e limasse alcune delle sue produzioni già pubblicate, e che mi parvero più espressive: tanto minimo era pure il valore che dava loro la sua umiltà.

Armando, però, non era meno di me convinto che la lima nel lavoro letterario è di massima importanza. Nulla ci aveva tanto impressionati a questo riguardo quanto le lezioni di Orazio nell'« Arte Poetica ». Qui l'antico maestro, non solamente loda ed immortalizza il flagello della critica di Quintilio Varo, la cui parola d'ordine fu appunto: *corrige*; non solo condanna l'opera poetica che non sia stata per dieci volte bulinata finchè

lesiano S. Gonzalo..., che cominciano a fiorire, nello scenario delle lettere i nomi destinati a costituire le figure rappresentative della attuale generazione letteraria. Questa nuova generazione portava una profonda fede nel futuro del Mato Grosso, un elevato culto delle sue grandezze, e sia nella lira dei suoi poeti, sia nelle pagine dei suoi prosatori, si afferma unisona questa visione di speranze in un avvenire benaugurale per la sua terra. » Approfitterò dell'occasione per ricordare qui all'illustre autore la giusta inclusione del nome del Padre Armando nella prossima edizione dell'apprezzato « Epitome » che venne, in buon'ora, a tracciare un piano alla storia delle lettere mattogrossensi.

riesca affatto forbita e tersa: *præsectum decies non castigavit ad unguem*; non solo prescrive di conservarla manoscritta, per nove anni, prima di esibirla alla luce della pubblicità: *nonumque prematur in annum, membranis intus positis*; ma lasciò ancora stampato un pensiero straordinario, in cui vedo il più alto elogio che mai si sia fatto, nè si farà, di quella difficile, lunga e penosa arte della correzione letteraria, alla quale, d'altronde, si potrebbe dare per motto questo emisticchio dello stesso poeta: *multa dies et multa litura*. Sentitene l'idea e poi mi direte se ho ragione.

Il Lazio e Roma, come tutti sanno, divennero celebri nel mondo intero, per il valore e la forza delle sue armi. Ebbene, dice il poeta, non sarebbero meno famosi per le lettere, se non fosse loro mancata una cosa. Il lettore penserà che fosse il favore dei Mecenati, o la popolarità, o la coltura, o il genio, ciò che mancò ai letterati latini. Niente di tutto questo. Mancò solo, afferma Orazio, il lavoro paziente di lima, a cui i suoi scrittori non vollero assoggettarsi!

*Nec Virtute foret clarisque potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum —
Quemque poëtarum limae labor et mora!*

Incorse in questa censura il nostro caro poeta, lasciandoci, senza dovuta finizione, la più parte de' suoi versi, che per questo si evita di trascrivere in

questo libro. Godo, però, di poter ancora inserire qui tre sue poesie, che sono delle più interessanti. La prima, perchè è la più antica fra quelle che conosco (è del 10 Novembre 1902), per quanto pubblicata molto dopo del sonetto inserito nel capo settimo della presente biografia (1913). Le altre due, perchè ci danno l'idea dei vari metri da lui usati, e, inoltre, perchè la seconda fu la penultima sua composizione (1918) e la terza ci offre un bel saggio delle sue ispirazioni patriottiche. Eccole:

MARIA

*Maria, aureo thesouro de candura,
Sem mancha de peccado concebida,
Casta Esposa do Espirito de vida,
Do Paraiso gloria e formosura,*

*Rosa divina, immaculada e pura,
Radioso Umbral da Terra Promettida,
Preclara Virgem de Israel querida,
Do mar Estrella, que no céu fulgura,*

*Vós sois a nossa luz, o nosso amor,
A nossa vida, porque sois a Aurora,
Que trouxe o Sol do Bem, o Redemptor!*

*O' Maria! em nossa alma peccadora,
Extendei vosso manto protector:
Somos vossos, e Vós, Nossa Senhora!*

DOMINGOS SAVIO

*D. Bosco, o grande pae da mocidade
Sem lar, sem pão, sem luz,
Inspira-se no ideal da caridade,
Que nasce ao pé da cruz,
E cria essa obra gigantesca e nobre,
Tão bella e genial,
Que á humanidade a incognita descobre
Da questão social.*

*O amavel sacerdote turinense,
Apostolo do bem,
Salvando a juventude tudo vence,
Olhos fitos além.*

*E entre as primeiras flôres, que transplanta
Ao mystico jardim,
Colhe D. Bosco um lirio, uma alma santa,
Um anjo, um seraphim.*

*E o apresenta á risonha juventude,
Na escola a palpitar,
Qual do dever christão e da virtude
Modelo singular.*

*Domingos Savio é essa flôr mimosa,
Esse anjo ou seraphim,
Que surgiu dentre a aurora majestosa,
A irradiar de Turim.*

*Salve, Domingos Savio ! anjo encarnado !
Salve, jovem sem par !
Possamos vêr-te logo alcandorado
No sacrosanto altar !*

*E com o nome de D. Bosco seja
Tambem honrado o teu,
Por todo o mundo afóra, em toda a Igreja,
E na terra e no céu !*

« PORQUE ME UFANO DO MEU PAIZ »

Sabem porque tanto bem quero,
Com amor sincero,
A' Patria minha estremecida ?
Sabem porque darei por ella,
Tão rica e bella,
Se fôr mister, a propria vida

Não é só pela ideal belleza,
Que a natureza
Lhe doou, larga, num sorriso,
A lhe entornar chuvas de flôres,
De iriadas côres
E mil aromas de paraiso.

Nem só por essa immensidade
E essa uberdade
Das suas zonas tropicaes,
Que os verdes ramos da palmeira,
Linda e altaneira
Cobrem como arcos triumphaes.

O que me impelle mais a amar-te
E idolatrar-te,
Eden do sul, ó meu Paiz,
E' a poesia calma e vasta,
Virginea e casta
Deste teu céu de azul matiz,

Onde palpita a luz radiante
E deslumbrante
Do immaculado austral Cruzeiro,
Sublime ideal dum povo ingente,
Que livre e crente,
Será dos povos o primeiro,

*Siderea Cruz, a illuminares
 Nossos palmares,
 Nossos sertões e nossas almas,
 Guia o Brasil, como um superno
 Pharol eterno,
 Da avita fé ás aureas palmas.*

*O' bella Cruz do céu formoso,
 Azul, saudoso
 Da Patria minha tão querida,
 Minha alma inunda do teu brilho,
 Que sou teu filho,
 O' Santa Cruz extremecida!*

Non fu quindi senza ragione, che il giornale di allora « O Republicano » di Cuiabá, nella sua edizione del 26 dicembre 1918, dando notizia della morte di Don Armindo, celebrò il suo estro poetico con la seguente lode, con cui ci è gradito chiudere questo capitolo :

« L'umiltà apostolica gli faceva occultare agli occhi profani i lampi del talento non comune, che brillava, a tratti, quando nella quiete del chiostro, la sua anima si elevava all'azzurro firmamento dell'ispirazione, e il poeta magnifico sorgeva nell'attraente leggerezza delle strofe. »

AL TRAMONTO

*Consummatus in brevi,
explevit tempora multa.*

POCO dopo ordinato sacerdote, Don Armindo fu inviato alla casa salesiana di Palmeiras, che oggi non esiste più. Questo era stato un vecchio cascinale, già ricco di terre fertili, numerosa servitù e fiorenti industrie. Era però tutto caduto in rovina e ridotto a sterpi, finchè i salesiani, sotto i generosi auspici degli eredi, lo trasformarono in noviziato e, più tardi, in colonia agricola.

Posto all'inizio della serra cuiabana, fra alti colli che lo circondano da ogni lato, forzando gli occhi a sfogarsi verso il cielo; all'ombra di alberi secolari, e dolcemente melanconici, fra i quali le palme, che diedero il nome al luogo, si slanciano nell'azzurro, quasi con gesto che vi cerca l'estasi, il caseggiato di Palmeiras ricordava quei serafici conventi di Portogallo, tanto propizi agli « ozii contemplativi » e descritti con tanta unzione ed incanto da Frei Manuel da Esperança.

Al penetrare nella serenità claustrale di quella valle, che era un grandioso anfiteatro, ove la natura ostentava tuttora l'esuberanza tropicale della sua virginità selvaggia, pareva che tutto ti sussurrasse all'orecchio le parole antiche e venerande: *fuge! tace! quiesce!* in cui l'abate Arsenio aveva riasunto i principii della più salutare delle scienze: *haec sunt principia salutis.*

Nella pace suggestiva di quell'ambiente, verde, saturo di non so qual silenzio armonioso di uccelli, di fronde, e d'acque correnti, lo spirito si concentrava meglio a considerare le bellezze del creato, per elevarsi fino all'Autore di esse tutte, esclamando quasi istintivamente: *Si tanta quæ fecit, quantus qui fecit!* ¹⁾

Armindo aveva già passato vari anni in Palmeiras, ma ritornava sempre molto volentieri a quelle arie tranquille. Il suo spirito propendeva più per la vita contemplativa, che per l'attiva, e così godeva ogni volta che poteva ripetere col salmista: « *Volgiti, o anima mia, verso il tuo riposo!* » *Convertere, anima mea, in requiem tuam!*

Stavolta, poi, novello sacerdote, il pensiero e la grazia del sacerdozio s'impossessarono completamente di lui, come si vede nella seguente lettera, che mi scrisse di là, e che può ben valere una

1) Memoriale vitæ sacerdotalis.

sintesi psicologica de' suoi due anni di vita sacerdotale :

« PALMEIRAS, 28 maggio 1917. - *Ecc. Rev.ma Mons. D. Aquino*: Con il cuore filiale ai piedi della *Ecc. V.*, Le scrivo questa letterina, e per compiere un dovere di riconoscenza, e per ringraziarLa, ancora una volta, come non cesserò mai di ringraziarLa, del grande beneficio di avermi formato, con i suoi consigli, esempi, insegnamenti, per il sacerdozio, e di avermi come presentato, con mano generosa e pia, all'altare di Dio, per una missione che sta al disopra di tutte le altre, su questa terra. In questa festa di Pentecoste, mi ricordai, con emozione profonda, di quei giorni in cui, per l'imposizione delle sue mani paterne sul mio capo, *V. Ecc.* mi infuse il divino Paracrito. Sento ancora il contatto meraviglioso delle sue mani, che mi consacrarono per Dio e per il cielo. Ed ora quelle stesse mani non cessino di elevarsi su di me, affinchè io possa diventare realmente un degno sacerdote. Qui aspetto sempre i consigli della sua bontà e le sue efficaci benedizioni. E ovunque sarò, spero non demeritare mai le consolazioni che queste benedizioni e questi lumi producono nell'intimo della mia anima.

Chieda a Dio, nei suoi fervorosi mementi, che io sia un suo zelante ministro, secondo lo spirito di Don Bosco. Nelle mie orazioni, e specialmente nel Divino Sacrificio, non posso dimenticarmi di *V. Ecc.*: anzi, il nome di *Mons. D. Aquino* ha nei miei poveri mementi, il primo e principale posto... Di *Mons. D. Aquino* non mi scorderò mai: Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui! Qui a *Palmeiras*, vado avanti come Dio vuole. Ho una cameretta solitaria, ove potrò pensare bene al grande beneficio del sacerdozio, e prepararmi al sacro ministero, leggendo, studiando, meditando. Trovai qui, fortunatamente, il « *Solans* », che potrò sfogliare

quando avrò tempo. Faccio alcune ore di scuola agli aspiranti, sono l'organista della « Basilica » di Palmeiras, e, per di più, ieri il signor Direttore, nella conferenza che ci fece, disse che Don Armindo è Consigliere Scolastico!!! Non so ciò che potrò fare. Dio, però, ha potere di fare di un sasso... un suo vero figlio. Chissà che da questo albero ormai secco germogli qualche... Ma tutto rimetto nelle mani di Maria Ausiliatrice.

Scusi, Ecc., e accetti le mie proteste di rispetto, venerazione e gratitudine, e benedica con effusione e sempre

il suo figlio in J. M. e D. B.

Don Armindo. »

Verso la metà del 1918 D. Armindo ritornò da Palmeiras, stabilendosi a Cuiabá, ove passò gli ultimi mesi di vita. Lo ebbi allora per l'ultima volta al mio fianco, come segretario del Presidente di Stato ¹⁾. L'ambiente signorile, in cui si vide così collocato, non gli piaceva affatto; gli era, però, raddolcito dalla nostra vecchia e fraterna intimità. Era a me che faceva bene la sua convivenza, essendo il ricordo vivo e reale di un santo noviziato. In lui si riconosceva la stessa semplicità, sempre novizia. Si è che, per non perderla, si andava perfezionando nella stima crescente delle minime cose della vita spirituale, che è il punto per cui usa insinuarsi il demonio della malizia, ispirandone

1) L'autore era allora Presidente dello Stato di Mato Grosso, la cui capitale è Cuiabá. N. del T.

poca stima, come se fossero fanciullaggini e sciocchezze. Per questo furono sempre care ai grandi uomini queste cose minute, a punto che un S. Giovanni Crisostomo li valutava più delle cose grandi e un Sant'Agostino le immortalò in quest'aurea sentenza: « Le cose piccole, sono piccole; però l'essere fedeli ad esse non è piccola, ma grande cosa » ¹⁾.

Altra impressione salutare lasciò pure allora Don Armindo, e fu la sua modestia, specialmente degli occhi. Sapeva bene egli che quanto più si è a contatto col mondo, tanto più si ha bisogno di questa virtù. Gli occhi sono dei pirati che ci rubano l'anima, disse Geremia, in una delle sue lamentazioni ²⁾, e i maestri di ascetica, commentando un altro passo dello stesso profeta, li paragonano a certe « finestre, per cui penetra la morte » scalando la fortezza dei caratteri più austeri: *ascendit mors per fenestras nostras* ³⁾.

In questa materia Armindo teneva ben presente la curiosa distinzione che fa S. Francesco di Sales fra « vedere » e « guardare »: *voir e regarder*. Per darne la spiegazione, un vescovo che fu contemporaneo del santo, ed in confidenza con lui, ci racconta quanto segue:

« Un giorno, gli diceva (a S. Francesco di Sa-

1) *Quod minimum est, minimum est, sed in minimo fidelem esse, magnum est.* (De doct. chrit. lib. IV, n. 35).

2) *Oculus meus depredatus est animam meam.* (Thre, III, 51).

3) Jer. IX, 21.

les) che una sua conterranea e parente aveva fama di essere la signora più bella del paese, ed egli mi rispose: — L'ho sentito dire anch'io. — Ma, soggiunsi, V. Ecc. deve saperlo da se stesso, poichè la vede molte volte. — È vero, l'ho vista molte volte, ma non l'ho mai guardata. — E come è possibile veder la gente, senza guardare? — È vedere in un modo generale, mi rispose, distinguendo fra una donna ed un uomo, ma senza fissare gli occhi, fermandosi ad esaminare: *ne pas regarder fixement d'un regard arrêté et trop discernant* » ¹⁾. Tale è pure, più o meno, la distinzione che fa San Agostino tra *jacere* e *figere oculos*, dar un'occhiata e fissare lo sguardo, quando scrive alle sue monache: *Oculi vestri si jacentur in aliquem, figantur in neminem* ²⁾.

Finito il suo ufficio provvisorio e rapido nel palazzo presidenziale, Don Armindo tornò alla cara quiete della casa salesiana. Frattanto, da qualche mese, si notava in lui un deperimento nella salute, che, d'altronde, non era mai stata robusta; per cui le antiche ed insistenti raccomandazioni della famiglia, che egli procurava di seguire, ma senza esagerazioni. Curandosi, come è dovere, della salute, non dimenticava mai la norma suprema di S. Paolo: « Non ritengo la mia vita più pre-

1) Exprit de S. François de Sales, VII, p. sed. XXIII.

2) Epist. 109.

ziosa di me. » *Nec facio animam meam pretiosior rem quam me* ¹⁾).

È così che nelle lettere famigliari, per far piacere a sua mamma, dà sempre notizie minuziose della salute, ma quasi sempre in tono scherzoso, come si vede dalla seguente, datata da Palmeiras il 7 gennaio 1908 :

« Babbo, mamma, Elisa : Anzitutto mi unisco con voi e con tutti quei della famiglia per commemorare la data preziosa di oggi. Vi ricordate ? Sono forse 29 o 30 anni (non lo so) che la nostra famiglia cominciò ad esistere, con l'unione coniugale dei due esseri carissimi, ai quali, come figlio, mando le mie cordiali felicitazioni, baciando nello stesso tempo le amoroze benefiche mani. Com'è andata finora la vostra salute ? È una cosa che mi sta sempre molto a cuore.

Quanto a me, grazie al Buon Dio, me la passo bene, approfittando dell'aria di campagna, godendo la tranquillità di questa deliziosa Palmeiras... Sono qui fra mille meraviglie. Abbiamo cinque buone vacche da latte; latte, poi, da tutte le parti. Latte al mattino col caffè, latte a mezzogiorno, latte e latte. E così l'antico proprietario di questa località, il quale si chiamava Dr. Giuseppe Latte ²⁾ continua ad essere qui ad ingrassare la gente. Oltre al latte abbondano qui varie frutta e, per la fertilità del terreno, potremo avere tanti fagioli ³⁾ da bastare per ingrassare non solo un Armindo (che è già difficile), ma cento Armindi, se ci fossero. Il male di beriberi di una volta è scomparso, lasciandomi libero dal cercare erbe per i miei

1) Act. XX, 24.

2) Leite è il nome in portoghese. N. d. T.

3) Legume indispensabile al pasto in Brasile. N. d. T.

decotti. Siano grazie a Dio! Stavolta sì che, se non ingrasserò... continuerò a restar magro come prima... »

Nel 1918, però, anno che fu l'ultimo di sua vita, e di cui stiamo trattando, scrivendo a sua madre poco prima di lasciare Palmeiras, come si disse già, egli le dà conto della propria salute, nei termini seguenti, un poco preoccupanti :

« PALMEIRAS, 17 maggio 1918. - *Mia mamma carissima, ti prego di benedirmil È sempre con la più gran contentezza che ricevo lettere dalla nostra famiglia, specialmente dalla cara Mamma, le cui benedizioni sono per me come la pioggia per le piante. Sono molto lieto di aver vostre buone notizie... Io non sono ancora ristabilito della costipazione: la tosse è già quasi passata; i dolori che sentivo al petto, mi pare che vadano pure diminuendo; mi rimane però molta debolezza di polmoni e stanchezza nella respirazione. Sputai un poco di sangue, ma fortunatamente non ne sputo più; solo qualche volta, facendo uno sforzo, appare qualche leggera macchia sanguigna. Se non resterò tifico stavolta, credo che non lo resterò più, perchè se scappo questa, curerò meglio la mia cara salute. Qui, in Palmeiras, le notti sono generalmente fresche, talvolta persino fredde. Se fosse possibile, desidererei avere alcuni di quei corpetti di flanella o di lana, che una volta mi hai mandato, ed a cui non ho fatto molto caso. Liberandomi dal freddo, mi pare che eviterò molti raffreddori... Non preoccuparti, mamma, dello stato della mia salute. Volli spiegare tutto ciò che sento, tutti i sintomi, solo per non nascondere nulla a mamma. In modo che quando dirò che sto bene, sarà proprio perchè non sono ammalato. Ad una mamma non si può dire la bugia, neppure per ischerzo. Ma non stare in pensiero:*

qui ho buon trattamento. Ho preso varie buone medicine, prendo latte, uova, vino, ecc. Non ho dimenticato il castrame in polvere nell'uovo. Ciò che, però, mi fa più sperare di restare sano e forte, è che chiesi a Don Bosco di darmi la salute, per potere meglio lavorare al bene delle anime. Ti ripeto, non affannarti, perchè, oltre tutto, un vaso da poco non si rompe tanto facilmente... Però, sia sempre fatta, in tutto e per tutto, la santa volontà di Dio. All'Ausiliatrice io raccomando tutta la nostra cara famiglia, tutti i nostri cari. E tu, mia santa mamma, accetta i miei abbracci filiali, e benedicimi, come sempre, con tutto il tuo generoso cuore. Tuo figlio affettuoso, Don Armindo. »

Ma la più interessante delle sue lettere è precisamente l'ultima che scrisse, ancora diretta alla sua cara genitrice. In essa, come si vedrà, si direbbe che egli abbia avuto un non so qual presentimento del lutto che avrebbe recato ai suoi la epidemia spagnola. Eccola :

« CUIABÁ, 11 dicembre 1918. - Mia mamma carissima: Ho ricevuto la tua lettera del 6 corrente. Mi spiace di non poter venire a passare con te alcuni giorni. Come sai già, qui siamo in pieno anno scolastico. Il nostro personale è tutto sovraccarico di lavoro. Se chiedessi licenza al signor Direttore, sono certo che egli me la darebbe. Ma in queste circostanze non me ne sento davvero il coraggio. Io andrei a godere troppo e i miei confratelli resterebbero qui col peso dei loro lavori e dei miei per di più. Se fossimo in vacanza, il caso sarebbe diverso. Stiamo già a disagio per l'assenza di Don Giovanni. Difatti egli è confessore qui, e vi sono circostanze, in cui ognuno dei sacerdoti deve moltiplicarsi, per attendere agli uffici del

collegio e del ministero. Perciò, cara mamma, abbi pazienza. Preferisco fare l'ubbidienza: prima il dovere, poi il piacere. In ogni caso, io sto sempre ben unito alla Mamma, non personalmente, perchè non è possibile, ma in ispirito e col cuore. Scusami, dunque, se per adesso non mi è dato venire costì, a godermi la buona e gradita compagnia della mia santa Mamma... Mi pare, Mamma, che quella certa influenza sta arrivando in quei paraggi... Guarda di stringerti bene lì alla Madonna della Guida ¹⁾, e prega molto perchè la terribile epidemia non faccia strage qui nella città... Molta fiducia nella protezione della nostra Madre del Cielo. Non abbiamo timore. Se andremo bene con Dio, la Madonna ci proteggerà e saremo salvi. Io affido alla Madonna la mia povera persona, mia Mamma e tutti i miei cari. Sia fatta sempre la volontà di Dio! Addio! Ricordami a mio padrino e agli amici della Guida... E tu, Mamma, accetta i miei più teneri saluti filiali ed inviami tante benedizioni, perchè io sia felice. Tuo figlio affettuoso

Don Armindo. »

Tali oscure apprensioni si verificarono: il pauroso morbo invase Cuiabá, e la ricoperse del suo contagio. Cominciava, però, già a diminuire quando Don Armindo seppe che alcuni della sua famiglia erano stati colpiti dal male, e chiese al Superiore il permesso di visitarli. Vi andò, e tornò contento, perchè aveva avuto l'occasione di distribuire a tutti la benedizione e la medaglia di Maria Ausiliatrice. Guarirono tutti, ma fu lui che in quello

1) Titolo della Parrocchia ove abitava sua madre.

stesso giorno si ammalò, e in modo così grave che, in poco più di una settimana, a dispetto di tutte le risorse, di tutte le attenzioni, esalava la sua bell'anima, che, d'altronde, già da molto tempo viveva più per il cielo che per la terra. La malattia di forma bronco-polmonare trovò il suo organismo già indebolito: non si potè reagire. Stette sempre al suo letto la sua premurosa madre. Lo circondarono delle più affettuose cure i suoi confratelli salesiani. Egli sopportò in silenzio i dolori più atroci. Ricevette con serena pietà gli ultimi sacramenti. Niente, però, di straordinario nel suo trapasso.

Nell'istante in cui morì la grande riformatrice del Carmelo, Santa Teresa di Gesù, un albero che era inaridito vicino alla sua cella, germogliò improvvisamente, ricoprendosi tutto di fiori. Era da aspettarsi che nella morte della sua inclita figlia spirituale, Suor Teresa del Bambino Gesù, predestinata a rivalizzare con lei nell'apoteosi della santità, si verificassero fenomeni non meno meravigliosi. Si sa, invece, che ella fece appena la morte comune della buona religiosa; tanto che una delle consorelle presenti mormorò nella sua ingenuità: « Voglio vedere ciò che si dirà di questa suora, che non fece nulla di notevole. » Si è che S. Teresina doveva essere la maestra dell'infanzia spirituale e modello di semplicità: ebbe la morte dei semplici.

Tale fu pure quella del caro Don Armindo. Non parlò, sorrise appena, e spirò. Era l'una di

notte del 23 dicembre 1918. Egli contava 36 anni, 3 mesi e 17 giorni di età. Non aveva ancora compiuto il secondo anno di sacerdozio. A lui si può applicare la parola misteriosa del libro della Sapienza: « Vita breve, ma piena di molti giorni. » *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* ¹⁾).

Si sarebbe detto, in quel momento, che il lutto della sua camera mortuaria si era esteso a tutta la natura: fuori, infuriava una tenebrosa nottata di uggiosa pioggia invernale. Il cielo doveva esser pieno di stelle, ma tutte coperte; nessuna si vedeva. La stessa costellazione della Croce del Sud luccicava allora, ma invisibile, negli orizzonti parati a lutto. E Armino non ebbe la consolazione di contemplare, nell'ora suprema, il simbolo celeste della Religione e della Patria, per ripetergli, un'ultima volta, la sua poetica orazione:

O' bella Cruz do céu formoso,
Azul, saudoso
Da Patria minha tão querida!
Minha alma inunda do teu brilho,
Que sou teu filho,
O' santa Cruz extremecida!

Quando si sparse la notizia della morte dell'amabile sacerdote cuiabano, allora si sentì lo sconcerto della sua scomparsa. Tutta la città si commosse. Le esequie si rivestirono di una solen-

1) Sap. IV, 13.

nità rara. I funerali furono una vera pompa funebre. All'orlo della tomba, gli disse l'estremo addio, con discorso che fece piangere, il Dr. Giuseppe Ottilio da Gama, Consultore Giuridico dello Stato. La stampa unanime ornò di lunghi ed espressivi commenti l'infausta dipartita. Oltre al tratto del giornale « Il Repubblicano », già citato nel capo anteriore, ne riportiamo qui alcuni altri, fra i più significativi. Il « Piccolo Messaggero », in bollettino speciale, pubblicò un affettuoso articolo del P. Dr. Francesco Alves Correa, che era stato compagno di noviziato di Don Armindo, al quale si dirige nei seguenti termini :

« Eri intelligente, studiasti e, assimilando le tue letture, avevi accumulato un prezioso capitale di nozioni. La tua sensibilità fine, delicata, ti aveva portato a coltivare con profitto e con gusto la musica. Oltre a ciò, eri poeta, ti ispirava la musa cristiana, e la Vergine Madre ti aveva penetrate le fibre più intime con quell'amore grande, nobile, santo, puro, che si sperimenta, e non si descrive. Intanto, scienza, musica, poesia, arti, affetti, tutto nascondeva la tua umiltà sotto così fitto velo, che solo molta perspicacia o lunga convivenza potevano scoprire in te così rilevanti doti.

Dicano coloro che trattarono teco, in tutta la tua vita di olocausto religioso, e certamente non ricordano di essere stati da te contrariati una sola volta.

I piccoli, quelli dalla cui bocca il Signore fa uscire lodi perfette, conversando, e nella loro semplicità, ana-

lizzando il carattere dei loro maestri, all'udire il tuo nome, proclamavano unanimi il tuo primato nelle virtù. « Padre Armindo? È il più santo di tutti! » - Cuiabá, notte di Natale 1918. »

Il decano della stampa mattogrossense, « Il Matto Grosso », nella sua edizione del 26 dicembre 1918, tracciava così anche l'aspetto morale dell'estinto sacerdote :

« Dotato di carattere adamantino, anima buona e aperta al bene, Don Armindo incarnava il tipo del vero ministro cattolico, e fu per questo che la notizia della sua morte risuonò così tristemente in seno alla nostra società, ove era amato ed ammirato per le sue rare virtù. »

Finalmente la « Gazzetta Ufficiale » nel suo numero 4367 del 24 dicembre 1918, riferendo largamente sui funerali di Don Armindo, lo proclama

« virtuoso sacerdote, che col suo carattere buono e col suo tratto eminentemente semplice e delicato, fu, nella sua esistenza, non solo un bell'esempio di pietà cristiana, ma ancora un cittadino degno e che rese molti servizi al suo Ordine ed alla sua Patria. »

Mi riferisce un testimonio oculare e fidedigno ¹⁾ che, al tempo in cui la città di Cuiabá si trovava sotto l'incubo della invasione imminente della

1) Don Riccardo (Remetter).

grippe spagnola, Don Armindo aveva manifestato in pubblico il desiderio che Dio lo scegliesse come vittima per liberare il popolo cuiabano. L'epidemia, infatti, si propagò largamente, ma con carattere tanto benigno, che, si può ben dire, Don Armindo ne fu l'unica vittima, od almeno la più giovane ed illustre.

Dio aveva accettato il sacrificio, e la città fu salva.

EPILOGO

Passer invenit sibi domum!

VI è l'uso che i sacerdoti, nel giorno solenne della loro ordinazione, scelgano una sentenza od un versetto, tolto in generale dalla Sacra Scrittura, che serva loro a ricordare e perpetuare, a guisa di motto araldico nel blasone della sua nobiltà spirituale, alcuni degli ideali e sentimenti proprii di quella loro investitura tre volte santa.

Armindo non volle fare da sè questa scelta: mi pregò di suggerirgliela. Gli ricordai allora i poetici versetti del salmo 83, che fa pregare così: « Il passero trovò la sua casa, e la tortorella il suo nido... i tuoi altari, o Signore! » *Passer invenit sibi domum, e turtur nidum sibi... altaria tua, Domine!*

Lì per lì fu contento di quella divisa per il suo sacerdozio, ma ritornò poco dopo, manifestandomi il desiderio di aggiungervi un pensiero sulla Madonna. Ci accordammo, com'egli poi fece, di aggiungere questo affettuoso e supplice verso del-

l'Ave maris stella! il noto inno liturgico alla « Stella del mare » : *Monstra te esse matrem!*

Servano questi particolari per compire un po' meglio il ritratto del suo carattere che lasciamo abbozzato. Sono lineamenti, questi, che, sebbene quasi impercettibili, lo mettono bene in rilievo. Anche qui lo troviamo sempre lo stesso: semplicità, obbedienza, amore alla Santissima Vergine.

O mio caro Armindo! Quando vidi uscire per l'ultima dimora del campo santo il tuo corpo esanime, mi ricordai di quel pensiero scelto come tua divisa sacerdotale, e il cuore mi sussurrò in un singhiozzo: « Il passero ha trovato la sua casa! » *Passer invenit sibi domum!* Mi disse così, e queste parole restarono come a cantare nella mia memoria, quasi fossero la sintesi nostalgica di tutta la tua vita.

E ricordai il nostro incontro, in quel primo mattino del noviziato

pieno di sole, sotto alberi in fiore! 1)

Venivi dal mondo, e venivi davvero come il passero, che emigra e fugge al monte: *in montem sicut passer 2)*. Venivi dal mondo, dove, come passero solitario, avevi gemuto sotto il tetto della casa paterna: *sicut passer solitarius in tecto 3)*. Venivi

1) Ps. ci, 8.

2) Ps. x, 2.

3) Ps. ci, 8.

dal mondo, e come il passero avevi trovato la tua casa, la casa che avevi tanto anelato, la casa della vita religiosa: *passer invenit sibi domum!*

Vi passasti non meno di quattordici anni, sospirando, dal più profondo del cuore, questi lirici versetti dello stesso Salmo: « O come sono dolci i tuoi tabernacoli, Signore degli eserciti! L'anima mia vien quasi meno bramando gli atrii del Signore! »

Questi atrii, ai quali tanto aspiravi, altro non erano che l'altare del tuo Dio, il santuario della vita ecclesiastica, il « *sancta-santorum* » del sacerdozio. Ecco, spuntò il giorno, in cui ti fu dato di penetrarli, il giorno del tuo presbiterato e della tua Prima Messa, giorno finalmente che ti permise di intonare collo stesso salmista, il tuo canto di osanna e di vittoria: « Il mio cuore e la mia carne esultano verso il Dio vivente. Il passero trovò una casa e la tortora il suo nido... i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio Re e mio Dio! » *Passer invenit sibi Domum!*

Poco tempo, però, meno di due anni, dovevi abitare questo mistico nido, sospeso là sulle altezze del tabernacolo: *nidificans in summo ore foraminis* ¹⁾). Ti sopravvenne anzitempo il giorno supremo, perchè comprendessi meglio la parola dell'Apóstolo: Sono lievi e momentanee le nostre

1) Jer. XLVIII, 28.

tribolazioni, ma immensa, eterna la gloria che con esse meritiamo ¹⁾).

E chissà quanto avrai benedetto la tua rinuncia al mondo, i tuoi voti perpetui di povertà, castità e obbedienza, i tuoi sacrifici quotidiani, tutta la tua vita, così semplice, così umile ed oscura! Quanta dolcezza allora, al pensare alla promessa divina del Signore Gesù: « Tutti quelli che, per amore del mio nome abbandoneranno casa, fratelli, sorelle, padre, madre, moglie, figli, i campi, riceveranno il cento per uno, e possederanno la vita eterna! » ²⁾

Confortato da queste rimembranze, penetrasti serenamente nei regni oscuri della morte. I mondani vi entrano come vinti e trascinati. Sarà un giovanotto colto in piena luna di miele delle illusioni della vita. Oppure un grande del mondo caduto all'ombra degli allori, nel delirio inebriante della gloria. Sarà un vecchio, strappato con due mani, ai tesori fuggitivi della terra. Tu, invece, mi desti l'impressione di un trionfatore. Da molto tempo ti eri preparato al tremendo passo, spezzando, uno ad uno, tutti i vincoli della carne e del sangue. La morte ebbe ben poco da toglierti. Alla sua chiamata potesti rispondere con il giovane Luigi Gonzaga: « Andiamo allegramente! » *Laetantes imus!* E la tomba ti sorrise a guisa di

1) 2 Cor. IV, 17.

2) Matt. XIX, 29.

asilo, che ci salva dal pericolo, e di casa ove si riposa della fatica. *Passer invenit sibi domum!*

Sapevi bene, oltre a ciò, che essa non era altro che una casa provvisoria e passeggera, che i cristiani chiamarono giustamente « cimitero », cioè, luogo di riposo, ove i corpi dormono, all'ombra della croce, fra i salici piangenti del rimpianto ed i cipressi eretti della speranza :

*Está apontando o agudo cypariso,
Para onde é posto o ethereo Paraiso. 1)*

Dormono appena, perchè si desteranno e sorgeranno. Il nostro corpo è come il seme, dice San Paolo nella più famosa delle sue similitudini ²⁾: si getta in terra, ma, come il seme rivive nel vigore della clorofilla, dei fiori, dei frutti, così anch'esso deve germinare e risorgere alla spiritualità luminosa, leggera ed impassibile della gloria. Così giace il tuo corpo in quella tranquilla necropoli, nel quartiere dei morti, nella stessa fiorente città della tua culla.

Ma l'anima tua, questa sì, entrò subito nella sua casa definitiva, che il libro santo chiama « casa dell'eternità » : *domum aeternitatis* ³⁾. Noi uomini, come dice Dante in quella terzina che ti fu tanto cara :

*siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla. 4)*

1) Lus. IX, 57.

2) I Cor. xv, 42.

3) Eccle. XII, 5.

4) Purg. X, 124-25.

Ed io m'immagino di vedere la farfalla angelica ed immortale della tua anima, che, rompendo l'involucro fragile della carne, spiega le ali rutilanti dei colori di tante virtù che praticasti, e si libra in volo glorioso, verso l'azzurro di quella luce inaccessibile, in cui risiede l'Eterno.

Quanto dolce e festevole, come dice la Madre Chiesa, *mitis atque festivus*, non si sarà mostrato nel riceverti il Divin Maestro, poichè di lui seguisti la voce, ne abbracciasti la croce, preferisti il suo amore a tutti gli amori! In quell'istante, certo, avrai sentito tutta la soavità e la grandezza di quella parola evangelica ch'era stata sulla terra il tuo sospiro, il tuo conforto: « Bene! servo buono e fedele! Entra nel gaudio del tuo Signore! » *Euge!* ¹⁾

E che giubilo! che trasporto! qual estasi ineffabile, all'avvicinarti al trono della Vergine Madre, la Regina del cielo empireo, Quella stessa il cui « soave sguardo » era stato nel mondo « la tua lucerna », Quella stessa per il cui amore conservasti puro il tuo cuore e la tua anima, Quella stessa, alla quale dedicasti, sulla terra, quest'ultimo canto della tua lira, che s'era detto aver suonato alla vibrazione di sì grande amore!

*Quero amar-te até á morte,
Para amar-te lá no céu:
Oh! que doce e bella sorte,
Sêr eternamente teu!*

1) Matt. xxv, 21, 23; Luc. xix, 17.

*Dá-me, pois, ó Mãe querida,
O que peço com ardor:
Seja nesta e noutra vida,
Minha vida o teu amor!*

E qui ritrovo, in un volo nostalgico di canti della nostra gioventù, quella strofa della « Lettera ad Armindo », lettera del 1906, nella quale, dopo di averti parlato di devozione alla SS. Vergine, ti facevo questa preghiera, che oggi riproduco, come la prece della mia speranza :

*E em Maria ao pensar, pensa naquelle,
Que aprendeu junto a ti o seu amor:
Que Ella, a Musa gentil, que esta alma impelle,
Dona do céu, ao céu guie o cantor!*

E chi potrà dire la commozione, con cui chiudo questo libro di nostalgici ricordi, mormorando all'orlo della tua tomba gli ultimi versi di quella stessa lettera, versi che tante volte ripetemmo insieme, nell'ingenuo rapimento dei nostri vent'anni, verso di quel passato già vecchio, da cui oggi li rievoco, ed essi mi traggono non so quale accento profetico che immensamente mi inteneriscono ! Ascoltali :

*Tal é, Armindo, a candida e superna
Poesia da Fé! Vate christão,
Nasceu-te o genio da Verdade Eterna,
E dum beijo de Deus a inspiração!*

*E' teu canto um preludio ! Cysne calmo,
Morrendo entôas a canção dos céus :
E então tua alma, derradeiro psalmo,
Vôa harmoniosamente, e ala-se a Deus !*

*Lá, de Maria os crystallinos dedos
Vir-te-ão a coma de lauréis compôr,
E tu, rasgando divinaes segredos,
Nessa intuição do mais sublime amor,*

*Das bellezas do céu ó bardo santo,
Poeta eterno, irmão do seraphim,
Sobre as espheras soltarás teu canto,
Nos seculos dos seculos sem fim !*

INDICE

<i>Dedica</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Schiarimento</i>	„	7
<i>Prologo</i>	„	9
CAPITOLO I..... - All'ombra della stessa oasi	„	15
„ II.... - Il fiore che germoglia	„	21
„ III.... - Ali di colomba	„	29
„ IV... - Sublime filosofia	„	37
„ V... - Vita angelica	„	45
„ VI... - Giovinezza e morte	„	53
„ VII.. - Il fiore del noviziato	„	61
„ VIII - Scienza e vita	„	73
„ IX... - “ Addio „	„	81
„ X.... - Infanzia spirituale	„	93
„ XI... - Il fiore fra le spine	„	105
„ XII.. - Sacerdos in aeternum	„	117
„ XIII - Soave memoria	„	131
„ XIV - Al tramonto	„	141
<i>Epilogo</i>	„	157